

Facoltà di Scienze Politiche

*Cattedra di Storia delle
Relazioni Internazionali*

L' Ambasciata d' Italia a Berlino dal 1919 al 1943

RELATORE

Prof. Federico Niglia

CANDIDATO

Chiara Garzilli

Matr. 060272

ANNO ACCADEMICO 2008-2009

L' Ambasciata d' Italia a Berlino dal 1919 al 1943

Introduzione: La ripresa delle relazioni diplomatiche tra Italia e Germania alla fine della Prima guerra mondiale

1. L' ascesa del Fascismo: l' Ambasciata italiana nella Germania di Stresemann (1922-1929)

1.1. Mussolini e l' iniziale moderazione in politica estera

1.2. La conclusione degli Accordi di Locarno e la questione dell' ingresso tedesco nella Società delle Nazioni

1.3. La politica di italianizzazione forzata in Alto Adige

1.4. L' ambivalenza delle relazioni italo-tedesche. Aldrovandi ed il contrasto con Stresemann

1.5. La diplomazia italiana e i primi contatti con la destra tedesca

1.6. L' aumento della tensione tra Italia e Germania

2. L' avanzata di Hitler e la conquista del potere. I primi anni del governo Nazionale-Socialista (1930-1936)

2.1. La “doppiezza” dell' azione diplomatica italiana: il maggiore Renzetti e i rapporti con le destre tedesche

2.2. La crisi della Repubblica di Weimar e l' ascesa di Hitler al potere

2.3. La questione austriaca e il tentato putsch del 25 luglio 1934

2.4. Gli accordi austro-tedeschi e la nascita dell' "Asse" Berlino-Roma

3. Il Revisionismo tedesco e lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale (1937-1943)

3.1. L' Anschluss e la Conferenza di Monaco

3.2. L'alleanza nazi-fascista: la firma del Patto d' acciaio

3.3. L' attacco alla Polonia e la "non belligeranza" italiana

3.4. L' allontanamento di Attolico da Berlino e l' entrata in guerra dell' Italia

3.5. L' operazione Barbarossa e l' apertura del fronte orientale

3.6. L' armistizio e l' abbandono dell' Ambasciata di Berlino

Conclusione

Bibliografia

INTRODUZIONE: La ripresa delle relazioni diplomatiche tra Italia e Germania alla fine della guerra

Gli anni presi in esame furono di fondamentale importanza per l'ambasciata italiana a Berlino, poiché i rapporti con la Germania esercitarono un'influenza determinante sulle scelte di politica estera del nostro Paese. Nonostante i due Stati fossero legati, insieme all'Austria-Ungheria, da un accordo militare di natura difensiva risalente al 1882, la Triplice Alleanza, essi si schierarono su due fronti contrapposti durante la Prima Guerra Mondiale, in quanto l'Italia, dopo un'iniziale neutralità, entrò nel conflitto al fianco della Gran Bretagna, della Francia e della Russia, riunite nella Triplice Intesa. Nel novembre del 1914 infatti, il governo italiano stabilì che nel giro di pochi mesi avrebbe compiuto una scelta tra i due opposti schieramenti; a tal fine avviò dapprima un negoziato con Vienna, verificando l'impossibilità di ottenere il Trentino ed altri compensi territoriali dall'Austria in cambio della neutralità della Penisola¹ e, dopo il fallimento di questo primo passo, si raggiunse un accordo con gli avversari, che portò, il 26 aprile 1915, alla firma del cosiddetto Patto di Londra, nel quale venivano sostanzialmente accolte tutte le richieste italiane. Esso infatti le avrebbe garantito, in caso di vittoria, il completamento dell'unità nazionale con il raggiungimento dei confini strategici, la sicurezza nell'Adriatico e l'equilibrio nel Mediterraneo centro-orientale, il ridimensionamento della potenza austriaca e qualche ampliamento nelle colonie africane². Erano dunque stati del tutto vani i tentativi attuati da parte tedesca dal dicembre del '14 al maggio dell'anno successivo, per tentare di ricomporre il dissidio tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, assicurandosi la neutralità della Penisola e dunque la vittoria degli Imperi centrali nel conflitto; il progetto tedesco era infatti quello di creare una grande Mitteleuropa dominata dall'

¹ P. PASTORELLI, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale: momenti e problemi della politica estera italiana, 1914-1943*, Led, Milano 1997, p. 70.

² *Ivi*, p. 71.

espansionismo germanico e nella quale, all' Italia sarebbe spettato un ruolo di Potenza subordinata³. Successivamente, quando a fine ottobre anche la Turchia entrò in guerra, il sottosegretario agli Esteri Zimmerman cercò ripetutamente di convincere l' ambasciatore a Berlino Bollati ad esercitare pressioni su Palazzo Chigi in vista di una partecipazione italiana al conflitto, anche per dare una soluzione definitiva alla questione libica, nonché per affrettare la conclusione delle ostilità, rafforzando le buone relazioni italo-tedesche. Il diplomatico tuttavia, cercò di fargli comprendere l' infondatezza delle sue speranze, e quindi l' inutilità di compiere un passo ufficiale verso Roma⁴; il ministro degli Esteri Sonnino infatti, dichiarò di opporsi nettamente, almeno per il momento, ad una simile eventualità, che a suo avviso avrebbe solamente provocato vaste agitazioni all' interno del Paese⁵. Ad ogni modo, nonostante l' art. 2 del Patto di Londra impegnasse l' Italia ad entrare in guerra al fianco delle Potenze dell' Intesa "contro tutti i loro nemici", per giungere alla rottura delle relazioni diplomatiche italo-tedesche bisogna aspettare il 28 agosto 1916, quando il nostro Paese dichiarò guerra al governo di Berlino, adducendo come motivo il ripetuto succedersi di ostilità consistenti sia in atti bellici che in provvedimenti economici realizzati dalla Germania ai danni dell' Italia. Fu soprattutto il Presidente del Consiglio Salandra ad opporsi inizialmente all' ipotesi di un conflitto esteso anche alla Germania, consapevole del fatto che il concorso militare di questa sul fronte austro-italiano avrebbe ulteriormente aggravato il già difficile esordio del nostro esercito; egli poi si faceva portavoce dei vari gruppi politici, economici e finanziari che rifiutavano una rottura completa con tutti i vecchi alleati, anche se, per iniziativa tedesca, era già avvenuto il ritiro dei rispettivi ambasciatori⁶. All' indomani della guerra si aprì, nel gennaio del '19, la Conferenza di Pace presso Versailles, al fine di tracciare i nuovi equilibri geo-politici dell' Europa; al centro dei dibattiti fu in primis la situazione della Germania, regolata dal

³ A. MONTICONE, *La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915*, Il Mulino, Bologna 1971, p. 9.

⁴ *Ivi*, p. 60.

⁵ *Ivi*, p. 67.

⁶ P. PASTORELLI, *op. cit.*, p. 73.

trattato di Versailles del 28 giugno. Oltre ai territori che le vennero sottratti ad Ovest e a Nord, ben più significative furono le perdite subite sul confine orientale: passarono infatti alla Polonia le regioni dell' Alta Slesia, della Posnania e della Prussia occidentale; quest' ultima in particolare andava a costituire il famoso "corridoio" che consentiva alla Polonia l' accesso al mare e sarebbe stata oggetto di accese rivendicazioni tedesche negli anni successivi, contribuendo ad alimentare l' aggressivo revisionismo del Reich⁷. Inoltre le Potenze vincitrici ed in particolare la Francia ed il Belgio premevano per l' ottenimento di ulteriori garanzie contro un' eventuale rinascita della Potenza tedesca; tali garanzie erano innanzitutto di natura militare, e consistettero nella limitazione degli armamenti tedeschi, nella smilitarizzazione della regione renana e nell' occupazione temporanea dei territori situati sulla riva sinistra del Reno⁸. Per quanto riguardava invece le garanzie di natura politica, Francia e Belgio dovettero accontentarsi di un' alleanza militare segreta tra loro stipulata nel settembre del '20; oltre a ciò la Germania venne condannata al pagamento di ingenti riparazioni sulla base dell' esplicito riconoscimento della sua responsabilità nell' aver provocato il conflitto. Gli anni immediatamente successivi alla guerra dunque, furono caratterizzati dall' energica resistenza tedesca alla rigida applicazione delle clausole del trattato, soprattutto quelle relative al tema delle riparazioni⁹.

Complessa era, in questo periodo, la situazione delle rappresentanze diplomatiche italiane situate nei Paesi ex nemici e nei nuovi Stati sorti dalla dissoluzione dei grandi Imperi: qui infatti, non vennero subito istituite normali sedi diplomatiche, ma erano comunque presenti dei rappresentanti del Ministero degli Esteri. A Berlino era stata inviata una missione militare guidata dal generale Bencivenga, al quale si aggiunse nel giugno del '19, un commissario politico, il Consigliere di Legazione Chiaromonte Bordonaro, impegnati nel complesso tentativo di riportare alla normalità le relazioni

⁷ J. B. DUROSELLE, *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, LED, Milano 1998, p. 28-29.

⁸ *Ivi*, p. 33.

⁹ *Ivi*, p. 36.

italo-tedesche.¹⁰ Nei difficili anni tra il 1920 ed il 1922 in effetti, l' Italia appare poco presente sulla scena politica internazionale, e ciò è dovuto, non tanto alle precarie condizioni interne del Paese, quanto più al fatto che i fondamentali obiettivi della politica estera nazionale erano stati sostanzialmente raggiunti con la Conferenza di Pace; il nostro Paese poi, era scarsamente interessato ad un tema centrale nei dibattiti post-bellici, ovvero quello delle riparazioni, delle quali aveva infatti diritto a fruire solo una minima parte¹¹. Nel giugno del '20, per fronteggiare un periodo di acute agitazioni e proteste sociali, venne richiamato al governo Giovanni Giolitti; fu proprio l' anziano statista a scegliere nella cerchia dei suoi più fedeli collaboratori il nuovo ambasciatore a Berlino, Alfredo Frassati, già senatore del Regno ed esponente della vecchia classe politica liberale. Questi guardava con preoccupazione all' involuzione generale che caratterizzava la nuova generazione liberale, ed era destinato a rimanere una voce sempre più isolata nel panorama politico italiano, in concomitanza con la progressiva ascesa delle forze di destra¹². Frassati, in linea con la sua cultura liberale, era contrario a quel legame, che si faceva sempre più stretto, tra il mondo dell' industria, della politica e della finanza e, durante il primo governo Facta, si oppose apertamente alla linea protezionistica e nazionalistica adottata per affrontare le difficoltà del dopo-guerra. Egli allora, nel maggio del '22, sostenne apertamente la proposta circolante negli ambienti finanziari tedeschi, relativa all' acquisto delle due maggiori società siderurgiche italiane, l' Ilva e l' Ansaldo, convinto della necessità di agevolare gli investimenti stranieri nel nostro Paese, non solo per favorirne la ripresa economica, ma anche per incentivare la rinascita di una comunanza europea. Il tentativo dell' ambasciatore però, non andò a buon fine, in quanto il Governo optò per una linea nettamente nazionalistica per salvare le due imprese dalla crisi, garantendo loro una significativa riduzione dei debiti contratti con lo Stato¹³. Intanto la tensione tra le Potenze europee era in costante aumento: dopo l'

¹⁰ DDI, Introduzione alla Serie VI, vol. III, p. 13.

¹¹ P. PASTORELLI, *op. cit.*, p. 81.

¹² D. VENERUSO, *La vigilia del fascismo: il primo ministero Facta nella crisi dello Stato liberale in Italia*, Il Mulino, Bologna 1968, p. 239.

¹³ *Ivi*, p. 170-171.

ennesima richiesta da parte della Germania di moratoria per il pagamento delle riparazioni, la Francia decise, durante la conferenza di Parigi del gennaio 1923, di occupare la ricca regione della Ruhr come “pegno” dell’ inadempienza tedesca, per costringere il Paese ad adottare una politica conforme agli interessi francesi esercitando pressioni sulla sua economia. In tutta risposta il governo di Berlino ordinò la “resistenza passiva” nella zona, decretando l’ interruzione delle consegne a titolo di riparazioni e lo sciopero della popolazione locale; tuttavia la Francia riuscì comunque a realizzare lo sfruttamento delle miniere attraverso l’ impiego di operai belgi e francesi, iniziativa che l’ Italia diede l’ impressione di appoggiare¹⁴. Un primo cambiamento del clima politico interno si ebbe nell' agosto del 1923 quando si formò un governo di coalizione guidato da Gustav Stresemann, capo del partito popolare tedesco , che godeva del sostegno della grande e media industria; constatato l’ insuccesso della “resistenza passiva”, egli ne ordinò la fine il 26 settembre. Stresemann infatti, era convinto della necessità dell’ afflusso di capitali stranieri per risollevarne l’ economia tedesca e, a tal fine bisognava prima di tutto ristabilire un clima di fiducia internazionale; questo fu il primo passo verso una nuova distensione nelle relazioni tra le potenze europee, suggellata dall' approvazione del Piano Dawes, nel luglio del '24. Veniva così regolata la questione delle riparazioni: per far fronte ai suoi impegni la Germania avrebbe beneficiato di ampi investimenti internazionali e soprattutto statunitensi; i versamenti tedeschi, inoltre sarebbero stati garantiti da un’ ipoteca sulle ferrovie e sull’ industria nazionale.¹⁵ A partire da questo momento dunque, le Potenze europee cercarono di improntare i loro rapporti all’ insegna di una maggiore fiducia e collaborazione reciproca; in questo contesto il principale obiettivo comune era rappresentato dalla conclusione di un patto di sicurezza collettivo, che garantisse un duraturo mantenimento della pace nel continente¹⁶. Il 16 ottobre del '25 si giunse così alla firma degli Accordi di Locarno, con i quali la Germania

¹⁴ J. B. DUROSELLE, *op. cit.*, p. 78-79.

¹⁵ *Ivi*, p. 82.

¹⁶ G. MARSICO, *L’ Italia e l’ adesione della Germania alla Società delle Nazioni*, Trieste Scientific Press, Trieste 1988, p. 25.

riconosceva i confini occidentali con la Francia ed il Belgio, rinunciando a cercarne modifiche con la forza; i tre Paesi inoltre, assumevano l' impegno collettivo alla smilitarizzazione della Renania, mentre Italia e Gran Bretagna svolgevano un ruolo di garanti¹⁷.

Intanto nel nostro Paese, dopo la breve parentesi rappresentata dal debole governo liberale, nell' ottobre del '22 Mussolini aveva ricevuto dal sovrano l' incarico di formare il suo primo governo, avviando, come è noto, la costruzione di uno Stato autoritario nell' arco di pochi anni; in politica estera egli scelse, in un primo momento, di attenersi ad una linea sostanzialmente affine a quella dei governi precedenti, mantenendosi all' interno del sistema di sicurezza collettivo europeo e conservando la tradizionale politica di amicizia con la Gran Bretagna¹⁸. Subito dopo l' andata al potere del Duce, l' ambasciatore a Berlino Frassati si dimise dal suo incarico in segno di aperto dissenso rispetto all' evoluzione politica in atto nel Paese; egli venne sostituito dal conte Alessandro de Bosdari, il quale tuttavia, durante il suo incarico, non avrebbe mancato di esprimere critiche e disapprovazione nei confronti di alcune scelte operate dal regime¹⁹.

Al di là dei teorici propositi di pace e collaborazione, in quegli anni esisteva in realtà un importante motivo di tensione nei rapporti tra Italia e Germania: la politica di italianizzazione avviata in Alto Adige, che provocava forti proteste da parte della minoranza di lingua tedesca ivi residente e che aveva una vasta eco all' interno del Paese. Lo stesso Stresemann infatti, aveva spiegato che la Germania considerava il problema del Sudtirolo “non una questione politica, ma una questione sentimentale” e dunque soprattutto da ciò sarebbe dipeso un effettivo miglioramento delle relazioni italo-tedesche²⁰. A tal fine non contribuì certamente la presenza a Berlino del nuovo ambasciatore italiano, il conte Aldrovandi Marescotti, scelto da Mussolini agli inizi

¹⁷ *Ivi*, p. 71.

¹⁸ J. B. DUROSELLE, *op. cit.*, p. 86.

¹⁹ E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Cedam, Padova 1960, p. 48.

²⁰ F. SCARANO, *Mussolini e la Repubblica di Weimar: le relazioni diplomatiche tra Italia e Germania dal 1927 al 1933*, Giannini, Napoli 1996, p. 33.

del '26, in concomitanza con la scelta di “fascistizzare” la diplomazia in modo da poter contare su rappresentanti fedelmente allineati con le scelte del regime; il diplomatico instaurò subito un rapporto di disistima e sfiducia reciproca con Stresemann, che ormai anziano ed affaticato, si apprestava a lasciare la guida della politica estera tedesca. Egli infatti, scomparve prematuramente nell' ottobre del '29 e, con la sua uscita di scena si aprì una nuova fase delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi, segnate da un crescente interesse italiano verso i movimenti della destra nazionalista tedesca, che stavano progressivamente accrescendo il loro peso sulla scena politica interna²¹. Tra questi realizzò la sua rapida ascesa il partito nazionalsocialista, alla cui guida era tornato Adolf Hitler, dopo il fallimento del tentato Putsch di Monaco del '23; questi non aveva mai nascosto la profonda ammirazione per Mussolini, individuato dal futuro Fuhrer come un importante modello. Un ulteriore motivo di avvicinamento al fascismo era poi dato dalla singolare posizione italofila che Hitler aveva assunto rispetto alla questione altoatesina, nonché dalla sua avversione per la politica di amicizia verso la Francia tradizionalmente seguita da Stresemann; iniziarono così, già a partire dal '27, i primi incontri tra il capo del nazismo e i rappresentanti diplomatici italiani in Germania²². Ben più dell' ambasciatore all' epoca insediato a Berlino, Luca Orsini Baroni tuttavia, giocò in questi anni un ruolo fondamentale nel promuovere la conoscenza delle destre tedesche presso gli ambienti governativi romani una figura singolare, il Maggiore Giuseppe Renzetti , militare di carriera e fervido fascista, fondatore della Camera di Commercio a Berlino. Egli, grazie ad una lunga residenza in Germania poteva vantare ampie conoscenze nel mondo militare e della destra tedesca, con il quale intrattenne, dapprima di sua completa iniziativa e poi su incarico del governo italiano, rapporti sempre più assidui, potendo beneficiare di maggiore libertà d' azione grazie alla sua estraneità rispetto all' ambasciata²³. Fu dunque Renzetti che seguì da vicino e documentò presso Palazzo Chigi l' ascesa al potere nazional-socialista,

²¹ *Ivi*, p. 106.

²² *Ivi*, p. 113.

²³ *Ivi*, p. 73.

anche se a partire da questo momento il suo ruolo perse progressivamente d'importanza, anche perché egli non godeva di grande fiducia e considerazione in Italia, a causa del suo incondizionato filo-nazismo²⁴. La sua attività poi, lo pose in aperto contrasto con l'ambasciatore Vittorio Cerruti, il quale, a differenza del maggiore, imparò ben presto a diffidare di Hitler e dei suoi collaboratori, non mancando di esprimere le proprie critiche nei rapporti indirizzati a Palazzo Chigi, in cui metteva in guardia il Duce dai propositi egemonici che il Reich avrebbe realizzato nell'arco di pochi anni²⁵.

A preoccupare maggiormente l'Italia era, in quel periodo, la questione dell'indipendenza austriaca, considerata da sempre baricentro delle relazioni italo-tedesche e condizione del loro equilibrio; dopo un'iniziale cautela mostrata da Hitler sulla questione, che l'aveva portato a prendere le distanze dal tentativo di colpo di Stato attuato dai nazisti contro il governo di Vienna nel luglio del '34, egli, ben presto, non provò più a celare le sue reali ambizioni revisionistiche. Nell'arco di un anno così, vennero realizzate due gravissime violazioni del Trattato di Versailles: nel marzo del '35 fu reintrodotta la coscrizione obbligatoria e a distanza di dodici mesi esatti, venne ordinata la rimilitarizzazione della Renania²⁶. Tuttavia le relazioni con il nostro Paese erano entrate in una fase di progressivo rafforzamento, grazie anche all'allontanamento di Cerruti da Berlino ed alla sua sostituzione con Bernardo Attolico; in Italia poi, la direzione del Ministero degli Esteri era stata affidata, a partire dal 1936, al conte Galeazzo Ciano, genero del Duce ed esponente dell'ala filo-tedesca del fascismo. Risultato di una sua visita in Germania nell'ottobre dello stesso anno fu la firma di un patto di amicizia dal grande valore politico, noto come "Asse Roma-Berlino" che decretò un primo significativo avvicinamento tra i due Paesi, confermato anche dall'adesione italiana al patto anti-Comintern l'anno successivo, in funzione anti-comunista²⁷. Da questo momento in poi gli eventi si susseguirono con

²⁴ *Ivi*, p. 520.

²⁵ J. PETERSEN, *Hitler e Mussolini, la difficile alleanza*, Laterza, Bari 1975, p. 323.

²⁶ *Ivi*, p. 352.

²⁷ E. WISKEMANN, *L'asse Roma-Berlino: storia dei rapporti tra Mussolini e Hitler*, La Nuova Italia, Firenze 1955, p.

un ritmo incalzante, senza che le Potenze europee fossero in grado di reagire adeguatamente, restando invece ancorate alla tradizionale politica di appeasement. Prima vittima dell' espansionismo tedesco fu l' Austria, dove nel marzo del '38 l' entrata di truppe naziste sul territorio nazionale decretò la fine del governo indipendente e il successivo Anschluss alla Germania; iniziativa di cui Mussolini si limitò a prendere atto in seguito alla visita del principe Filippo d' Assia, inviato a Roma dal Fuhrer per assicurarsi il beneplacito italiano²⁸. Il successivo bersaglio fu poi rappresentato dai Sudeti, regione della Cecoslovacchia abitata da una forte minoranza tedesca, che fornì il pretesto per le rivendicazioni di Hitler; queste vennero infine accolte nell' ambito della conferenza di Monaco nel settembre del '38, grazie alla sostanziale acquiescenza della Gran Bretagna e della Francia, mentre Mussolini recitò con grande soddisfazione il ruolo di mediatore . Anche il resto della Cecoslovacchia finì poco dopo sotto il dominio del Reich, con l' annessione del protettorato di Boemia e Moravia e la proclamazione dell' indipendenza della Slovacchia, subito sottoposta all' influenza tedesca, nel marzo del '39²⁹.

A porre fine alle incertezze della politica italiana intervenne infine, nel mese di maggio la firma del trattato che avrebbe condizionato in modo decisivo le future scelte del nostro Paese: l' alleanza militare con la Germania, passata alla storia come “Patto d' Acciaio”, che legava i due regimi in caso di guerra, impegnandoli ad una consultazione reciproca su tutte le questioni di comune interesse. Mussolini infatti, si era ormai convinto della straordinaria potenza del Reich e dell' opportunità di legare a questo le sorti del nostro Paese; una gravissima lacuna del trattato tuttavia, era rappresentata dalla mancata menzione dell' impreparazione italiana ad affrontare un conflitto prima che fossero trascorsi alcuni anni, vincolando così la Penisola a subire in ogni caso le scelte tedesche³⁰. Nonostante nei mesi precedenti Hitler e Ribbentrop avessero più volte assicurato gli alleati il rispetto della parola data e dunque il rinvio

90-91.

²⁸ *Ivi*, p. 133.

²⁹ *Ivi*, p. 161.

³⁰ *Ivi*, p. 190.

delle operazioni belliche, in realtà la mobilitazione tedesca era ormai matura e, nel settembre del '39, in seguito all' invasione della Polonia da parte delle truppe naziste, Mussolini, dopo vani ed estremi tentativi di ottenere la procrastinazione degli ordini militari, dichiarò lo stato di “non belligeranza” dell' Italia³¹. Impressionato dalle rapide conquiste tedesche, nella primavera del '40 Mussolini si risolse infine ad entrare in guerra, confidando in una vittoria certa ed imminente; per favorire ulteriormente i rapporti con l' alleato in estate venne richiamato da Berlino l' ambasciatore Attolico, che aveva strenuamente tentato di impedire il coinvolgimento del Paese nel conflitto, attirando in tal modo l' ostilità nazista. Al suo posto si insediò nella capitale tedesca Dino Alfieri, ultimo ambasciatore dell' Italia fascista a Berlino, fedelmente allineato alle scelte del regime, rispetto alle quali non osò sollevare obiezioni, nemmeno quando divenne piena la consapevolezza della catastrofe a cui ormai il Paese era stato condannato³².

³¹ *Ivi*, p. 215.

³² L. SIMONI, *Berlino ambasciata d' Italia: 1939-1943*, Migliaresi, Roma 1946, p. 99-100.

1. L' ascesa del Fascismo: l' Ambasciata italiana nella Germania di Stresemann (1922-1929)

1.1 Mussolini e l' iniziale moderazione in politica estera

All' indomani della marcia su Roma, nell' ottobre del '22, il Duce chiese alle rappresentanze diplomatiche e consolari in Germania di documentarsi sulla reazione che la “rivoluzione fascista” aveva provocato nel Paese. L'ambasciatore a Berlino Frassati allora, vecchio esponente del mondo liberale, comunicò un certo interesse soprattutto da parte delle destre tedesche, nell' ambito delle quali tuttavia, rimaneva ancora una sostanziale ostilità anti-italiana a causa delle pretese rivendicate sull' Alto Adige³³. Unica formazione che si distingueva su tale punto era quella Nazional-Socialista, che sin dagli inizi del decennio aveva cercato attraverso il suo leader, Adolf Hitler, di stabilire dei contatti con Mussolini, verso il quale veniva decantata profonda stima e ammirazione. In questo primo periodo comunque, il governo italiano intrattenne con il movimento tedesco solo rapporti sporadici e ufficiosi, per non compromettere le relazioni con il governo ufficiale, e strumentali all' esigenza di avvicinarsi all' unico partito della destra in parte affine al fascismo e soprattutto disposto a non contestare lo status quo altoatesino³⁴.

Con l' andata al potere Mussolini aveva preso nelle sue mani anche la direzione del Ministero degli Esteri, provocando alcuni episodi di dissenso tra cui le dimissioni dell' ambasciatore Frassati, subito sostituito dal conte De Bosdari. Quest' ultimo condivideva la speranza, assai diffusa negli ambienti diplomatici italiani, di riuscire a

³³ R. DE FELICE, *Mussolini e Hitler, i rapporti segreti (1922-1933)*, Le Monnier, Firenze 1975, p. 48.

³⁴ *Ivi*, p. 27.

subordinare la politica del Duce alle direttive della burocrazia diplomatica guidata dall'onnipotente segretario generale al Ministero degli Esteri Contarini, esponente di quel mondo liberale che credeva nella possibilità di legalizzare il fascismo. In effetti, in un primo momento la collaborazione tra i due uomini politici fu fruttuosa e Mussolini optò per una linea moderata, e sostanzialmente affine a quella dei precedenti governi liberali, nonostante la forte componente nazionalistica insita nell'ideologia fascista³⁵. Fece eccezione tuttavia, il progetto, coltivato agli inizi del '23, di creare un "blocco continentale" di ordine economico tra Italia, Francia, Belgio e Germania che mettesse in rilievo l'isolamento inglese; a tale proposta si oppose apertamente il conte De Bosdari, che non solo considerava il piano irrealizzabile a causa dell'ostilità francese nei confronti della Germania, ma faceva inoltre notare che un appoggio alle ambizioni egemoniche della Francia avrebbe implicato una totale subordinazione dell'Italia al Paese d'oltralpe³⁶. Accantonata questa ipotesi, venne poi ripresa la tradizionale politica di amicizia e cooperazione con il Regno Unito, nel tentativo di concertare un'azione comune sul tema delle riparazioni e sulla questione dell'occupazione francese della Ruhr. Tale orientamento venne poi confermato dall'ambasciatore italiano a Berlino allo stesso Stresemann, il quale nell'agosto del '23 aveva costituito il suo primo governo. In questa occasione inoltre, vennero evidenziati gli importanti motivi di interesse che accomunavano le relazioni italo-tedesche: contenere le mire politiche e territoriali della Francia in Europa centrale e impedire la formazione di un'eventuale confederazione di Stati nell'area danubiana³⁷. Nel corso del 1924 quindi, la diplomazia italiana assunse un atteggiamento sostanzialmente favorevole nei confronti del Reich, in linea con la posizione inglese; in questo modo si veniva a creare un importante contrappeso all'intesa tra Francia e Belgio, del quale la Germania poteva senz'altro beneficiare³⁸. Nel frattempo Mussolini mostrava un crescente interesse nei confronti delle destre

³⁵ E. Di NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Cedam, Padova 1960, p. 48.

³⁶ *Ivi*, p. 75-76.

³⁷ G. MARSICO, *L'Italia e l'adesione della Germania alla Società delle Nazioni (1925-1926)*, Trieste Scientific Press, Trieste 1988, p. 21.

³⁸ *Ivi*, p. 22.

tedesche, tenendosi in contatto non solo con i nazional-socialisti ma anche con i tedesco-nazionali, ostili alla politica di riavvicinamento alla Francia perseguita da Stresemann, e con esponenti del mondo militare. Tali rapporti erano funzionali all'esigenza di controllare gli sviluppi della situazione interna tedesca, verificando quali erano le possibilità per la politica estera italiana di trarne qualche vantaggio³⁹; esse tuttavia provocarono una forte diffidenza da parte tedesca, come lo stesso ministro degli esteri riferì a De Bosdari, il quale tra l'altro dubitava della serietà e affidabilità di tali esponenti. L'ambasciatore allora, comunicò al Duce l'opportunità di sospendere l'invio di "agenti ufficiosi" in Germania per evitare di compromettere i rapporti con il governo, ostile a tali istanze nazionaliste⁴⁰. La più importante tra queste "missioni" segrete comunque, era stata quella che nel mese di marzo era stata affidata al generale Cappello, il quale godeva di grande prestigio e influenti conoscenze negli ambienti militari tedeschi e che era stato incaricato di incontrare esponenti del mondo politico, economico e militare della destra, senza che venisse coinvolta l'Ambasciata italiana⁴¹. Il generale, oltre a riportare le difficili condizioni in cui versava il Paese a causa della crisi economica e monetaria, descrisse l'instabilità e la corruzione del regime parlamentare, sostenendo l'impreparazione alla repubblica del popolo tedesco, e il suo bisogno di un capo che rappresentasse una guida forte in quel momento di difficoltà e disorientamento. Approfittando del periodo di crisi i capi delle formazioni di destra avevano organizzato un'intensa propaganda in tutto il Paese; in particolare il generale descriveva la presenza di gruppi parlamentari da una parte, che perseguivano la via legale per la conquista del potere, e dall'altra gruppi militari del vecchio regime imperiale e di ex combattenti che invece puntavano all'azione violenta e armata. Entrambe le formazioni guardavano con interesse all'Italia e chiedevano un incontro con il Duce: Cappello consigliava che solo gli esponenti più seri e rappresentativi venissero ricevuti⁴². In seguito alle rimostranze manifestate dal

³⁹ R. DE FELICE, *op. cit.*, p. 48.

⁴⁰ *De Bosdari a Mussolini*, DDI, Serie VII, III, p. 117; IV, p. 51.

⁴¹ R. DE FELICE, *op. cit.*, p. 50.

⁴² *Ivi*, p. 72.

governo tedesco comunque, vennero significativamente ridotti i contatti con i movimenti di destra, di cui rimasero solo i rapporti ufficiali intrattenuti dall' Ambasciata soprattutto con i tedesco-nazionali.

1.2. La conclusione degli Accordi di Locarno e la questione dell' ingresso tedesco nella Società delle Nazioni

A partire dal 1925 si registrò un certo raffreddamento nelle relazioni italo-tedesche per l' emergere di importanti motivi di contrasto: da una parte infatti Mussolini guardava con timore al progressivo avvicinamento alla Francia che Stresemann stava alacremente perseguendo, dall' altra aumentavano le proteste tedesche di fronte alla politica di italianizzazione forzata attuata dal governo fascista in Alto-Adige ai danni della minoranza tedesca ivi residente⁴³. Inoltre Mussolini era allarmato da alcune informazioni confidenziali relative ad una minore intransigenza di Francia e Gran Bretagna rispetto all' ipotesi di Anschluss, alla quale invece egli continuava ad opporsi strenuamente. Tali timori vennero poi rafforzati dalle notizie riportategli dall' ambasciatore che, nel mese di maggio, aveva avuto un colloquio su tale tema con Stresemann; quest' ultimo riteneva infatti l' annessione austriaca un passo indispensabile data l' unanimità dell' opinione pubblica tedesca nel reclamare quell' unione e l' assenza di significativi nuclei di opposizione in Austria⁴⁴. La presunta disponibilità che su tale questione era stata di recente mostrata da parte inglese e francese, derivava dal fatto che l' obiettivo principale nelle relazioni internazionali tra le grandi Potenze era in quel periodo la conclusione del tanto vagheggiato patto di sicurezza, che Gran Bretagna e Francia volevano legare strettamente all' ingresso della Germania nella Società delle Nazioni. In questo modo si sperava infatti di tenere sotto controllo le aspirazioni revisionistiche del Paese, grazie all' obbligo di

⁴³ *Ivi*, p. 51.

⁴⁴ E. DI NOLFO, *op. cit.*, p. 132-133.

rispettare il Covenant e grazie alle norme sanzionatorie previste dall' articolo 26 in caso di violazione della pace. L'obiettivo della Germania era al contrario quello di tenere le due questioni nettamente separate, per lasciare aperta la possibilità di soddisfare le proprie mire espansionistiche ad Est, ed anche per evitare di compiere un gesto sgradito all' Unione Sovietica, la quale vedeva nella Lega ginevrina uno strumento nelle mani delle Potenze capitalistiche⁴⁵. La stessa impressione venne in effetti riportata nel mese di marzo da De Bosdari, il quale pur riconoscendo l' interesse tedesco ad un eventuale ingresso nella S.d.N. riteneva che difficilmente il governo avrebbe dato una risposta concreta in tempi brevi, dato che le condizioni del momento lo inducevano a vagliare con grande attenzione ogni progetto a riguardo. Ad ogni modo, il primo ministro Schubert aveva informato l' ambasciatore che qualsiasi passo in tale direzione dovesse essere preceduto dall' evacuazione dei territori ancora occupati dalle truppe alleate e dalla conclusione di un patto di sicurezza generale⁴⁶; i fini reali della diplomazia tedesca erano infatti lo sgombero della Renania e della Ruhr, la soluzione della questione del disarmo e della presenza della commissione interalleata di controllo nel Paese. Per quanto riguarda l' Italia invece, il Duce era favorevole all' ingresso della Germania nella Lega, cosicché il patto di sicurezza potesse essere posto sotto l' egida societaria; questo tuttavia, avrebbe dovuto prendere in considerazione anche le esigenze italiane, prevedendo una garanzia del confine del Brennero. La richiesta di Mussolini, tuttavia, incontrò solo la disponibilità della Francia alla stipulazione di un patto complementare relativo alle frontiere meridionali e orientali, mentre si scontrò con il disinteresse inglese e pertanto non ebbe un seguito concreto⁴⁷.

Nel mese di giugno De Bosdari ebbe un colloquio con il Ministro degli Esteri tedesco a proposito della nota francese in cui si ribadiva l' inscindibile legame tra l' adesione tedesca alla Lega e la conclusione del patto di sicurezza, nonché l' impossibilità che quest' ultimo potesse apportare delle modifiche al Trattato di pace. Stresemann si era

⁴⁵ G. MARSICO, *op. cit.*, p. 26.

⁴⁶ *Ivi*, p. 28.

⁴⁷ *Ivi*, p. 29.

mostrato in questa occasione molto risentito oltre che dubbioso circa l' effettiva possibilità di continuare i negoziati a causa delle rimostranze provenienti da alcuni esponenti del suo governo verso le condizioni imposte dalle Potenze europee⁴⁸. Il Duce scelse allora di mantenere una posizione attendista; nonostante non nutrisse ancora un' eccessiva propensione alla stipulazione dell' accordo, si disse comunque desideroso di giungere presto ad una soluzione positiva per porre le basi della pacificazione del continente⁴⁹. Successivamente la situazione si sbloccò, come del resto l' ambasciatore aveva previsto; egli poté così comunicare a Roma la preparazione del progetto di risposta alla nota francese da parte del governo di Berlino. Nel documento si chiedeva di riconoscere la possibilità di modifica consensuale dei trattati preesistenti in caso di mutamento delle circostanze; inoltre si affermava che un ingresso della Germania nella S.d.N. in condizioni di parità con gli altri membri potesse essere realizzato solo mediante un disarmo generale, per cui o si consentiva alla Germania una deroga all' articolo 16 del Covenant oppure si prendeva in seria considerazione la possibilità di un suo riarmo⁵⁰. In seguito De Bosdari, nelle sue relazioni indirizzate al ministero degli Esteri, riportava una crescente tensione negli ambienti di governo in attesa della nuova nota francese che doveva fissare il punto sulla questione delle frontiere orientali del Reich; approfittando di questo clima inoltre, avevano ripreso slancio i movimenti di opposizione al governo, sostenuti in tal senso dalla stampa nazionalista. Tuttavia anche stavolta la situazione ebbe un' evoluzione positiva e, ricevuta la nota francese, la Germania accettò la proposta di proseguire i negoziati attraverso trattative orali, nonché di partecipare alla riunione di giuristi dei vari ministeri degli Esteri, che avrebbe dovuto concordare il testo del futuro patto di sicurezza⁵¹.

A questo punto Mussolini, abbandonata la precedente politica attendista e compresa l' importanza politica dell' accordo, chiese all' ambasciatore a Berlino di intervenire

⁴⁸ *Ivi*, p. 39.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ivi*, p. 41.

⁵¹ *Ivi*, p. 44.

presso Stresemann affinché anche l' Italia venisse inserita in questa commissione di studio giuridica; la richiesta fu così accontentata e il nostro Paese poté contare sulla presenza di Pilotti, già rappresentante presso la commissione riparazioni. Al termine dei negoziati venne dunque stabilito, come condizione fondamentale per l' entrata in vigore del patto, il fatto che la Germania avesse previamente aderito alla S.d.N.⁵². Il Duce aveva quindi deciso di mettere temporaneamente da parte le sue preoccupazioni relative al confine del Brennero e all' ipotesi di Anschluss e fu rassicurato circa l' opportunità delle sue scelte dal conte De Bosdari, che riportò la soddisfazione di Stresemann in relazione all' esito della conferenza dei giuristi e la sua speranza per un accordo futuro sulla modifica dell' art 16 del Covenant⁵³. A metà settembre poi, la Germania fu invitata a prendere parte alla conferenza dei ministri che si sarebbe svolta in Svizzera sulla base del testo precedentemente concordato, e a cui avrebbero partecipato tutti gli Stati interessati; intanto però si erano manifestati gravi problemi all' interno della compagine governativa a causa dell' opposizione dei nazionalisti, che non accettavano di piegarsi all' accordo europeo. La crisi fu tale che il segretario di Stato Schubert si mostrò profondamente scettico con l' ambasciatore italiano circa la possibilità di concludere realmente il patto sulla base del documento elaborato a Londra; il diplomatico tuttavia riteneva che ormai le trattative si fossero spinte troppo avanti per permettere che l' accordo saltasse, anche perché esso veniva ormai considerato parte essenziale della politica perseguita dal ministero degli Esteri tedesco⁵⁴. Infatti il 16 ottobre veniva sottoscritto il protocollo conclusivo degli accordi di Locarno, che sanciva la garanzia collettiva delle frontiere francesi e belghe con la Germania, senza tuttavia includere un' analogha previsione per i confini orientali. Questi erano infatti tutelati solamente da un trattato in cui si stabiliva il ricorso all' arbitrato per dirimere eventuali controversie con la Polonia e la Cecoslovacchia, visto che una garanzia più vincolante era ormai ritenuta superflua, poiché con l' ingresso tedesco nella S.d.N. , il Paese sarebbe stato tenuto al rispetto

⁵² *Ivi*, p. 45.

⁵³ *Ivi*, p. 50.

⁵⁴ *Ivi*, p. 51-52.

del sistema generale dell' organizzazione ginevrina. Intanto, al termine dei lavori era giunto anche Mussolini, che aveva compreso l' importanza di presenziare perlomeno alla fase conclusiva delle trattative per accrescere il prestigio italiano, avvicinandosi alla Gran Bretagna nel tentativo di favorire la pace e la stabilizzazione⁵⁵. La delegazione tedesca, al ritorno in Patria, ricevette un' accoglienza piuttosto fredda, sia da parte del centro sia soprattutto da parte della stampa e dei circoli di destra che lamentavano l' insuccesso subito in relazione alle cosiddette “questioni collaterali”, ovvero il disarmo e l' evacuazione dei territori ancora occupati dalle forze alleate. Nonostante le difficoltà e il parziale rimpasto governativo, reso necessario dal ritiro dei nazional-popolari, Schubert e Stresemann si mostrarono palesemente scontenti del loro operato nell' incontro con De Bosdari, al quale chiesero di sollecitare un intervento del Duce presso gli Alleati per ottenere il ritiro delle truppe da Colonia e la riforma del regime di occupazione nelle altre zone⁵⁶. Comunque, a discapito della forte opposizione interna, sia della destra nazionalista che dell' estrema sinistra comunista, il testo dell' accordo venne infine ratificato dalla Germania nel mese di novembre, anche se per la sua entrata in vigore si dovette aspettare fino al 14 settembre dell' anno successivo, dopo che tutti i contraenti avevano depositato la propria ratifica e soprattutto era scattata la clausola di adesione della Germania alla S.d.N.⁵⁷.

1.3. *La politica di italianizzazione forzata in Alto Adige*

Dalla fine del '25 si erano intanto acuiti i motivi di contrasto nelle relazioni italo-tedesche, in particolare per via della politica di snazionalizzazione attuata dal

⁵⁵ *Ivi*, p. 71-72.

⁵⁶ *Ivi*, p. 73.

⁵⁷ *Ivi*, p. 76.

governo fascista ai danni della popolazione tedescofona dell' Alto-Adige che provocava una profonda eco di risentimento nell' opinione pubblica, come venne chiaramente manifestato da Stresemann all' ambasciatore italiano, il quale tuttavia gli confidò di non identificarsi con la linea assunta dal suo governo nella regione. Il ministro degli Esteri si lamentò dei frequenti rapporti che giungevano a Berlino sulla gravità dell' azione italiana nel Sudtirolo; De Bosdari constatava quindi un irrigidimento del clima nella capitale tedesca ed un rafforzamento del serpeggiante spirito anti-italiano legato alla difesa delle minoranze nazionali all' estero, seppur espresso ancora in tono prudente e moderato⁵⁸. Al contrario, la stampa tedesca non lesinava feroci critiche verso l' atteggiamento italiano, diffondendo tra l' altro voci relative alla minaccia di prossime invasioni del territorio di Innsbruck da parte di bande irregolari di fascisti. Tali illazioni vennero prontamente smentite dall' ambasciatore, il quale cercò di rassicurare Stresemann, informandolo di come analoghe preoccupazioni, ovviamente di segno opposto e relative ad una presunta “marcia sul Tirolo”, fossero diffuse anche in Trentino. Ora che le frontiere occidentali erano garantite dal patto di Locarno, la Germania non doveva pensare- aggiungeva De Bosdari- di rivolgere il proprio revisionismo verso Sud per soddisfare l' ostilità che in molti circoli politici e sociali veniva nutrita nei confronti del nostro Paese; lo statista tedesco allora, pur smentendo qualsiasi preconcepita avversione del suo governo verso l' Italia, lamentò il divieto dell' uso della lingua nazionale in Sudtirolo, ribadendo le accuse mosse dalla stampa e spesso basate su dati inventati o comunque esagerati⁵⁹. Di fronte all' attacco compatto dei giornali tedeschi- quelli di sinistra per motivazioni politiche, quelli di destra per principi di ordine nazionale- Mussolini telegrafava all' ambasciatore la necessità di imporre un vero e proprio aut aut alla Germania relativamente alla questione della campagna anti-italiana: se essa intendeva mantenere rapporti amichevoli con il nostro Paese, allora doveva porre fine a simili attacchi diffamatori; veniva inoltre sollecitato un colloquio in tal proposito

⁵⁸ *Ivi*, p. 83.

⁵⁹ *Ivi*, p. 84.

con Stresemann. Durante l' incontro, che si tenne ai primi di gennaio, il ministro negò qualsiasi intenzione del governo tedesco di mettere in discussione la frontiera del Brennero, affermando di non riuscire a capire come potessero i 200000 tedeschi nella regione essere considerati una pericolosa minaccia; infine, per rispondere alla richiesta del Duce, aggiungeva di non poter privare la stampa della libertà che le era riconosciuta dalla Costituzione⁶⁰. Il colloquio segnò così una prima frattura nei rapporti personali tra De Bosdari e Stresemann: il primo si era infatti mostrato in questa occasione meno accondiscendente del solito, ricevendo una conferma del fatto che l' altro fosse interessato solo al riavvicinamento con la Francia e la Gran Bretagna senza curarsi molto dell' Italia; il secondo invece, ritenne interrotto “il bell' idillio” che aveva caratterizzato le loro precedenti relazioni, iniziando a vedere nell' ambasciatore un avversario, sempre più vicino alle intransigenti posizioni di Mussolini⁶¹. Pochi giorni dopo, la rappresentanza italiana raccolse delle indiscrezioni su una riunione segreta convocata da Stresemann a Berlino con gli esponenti della stampa nazionale per bloccare la pubblicazione di notizie false e tendenziose che danneggiavano i rapporti tra i due Paesi e che, tra l' altro, nuocevano agli stessi Sudtirolesi in quanto irrigidivano l' azione del governo fascista nei loro confronti. Allo stesso tempo però, il ministro lamentava il peggioramento della situazione in Alto-Adige da quando il Duce era giunto al potere: i precedenti governi infatti, avevano tutelato la libertà di lingua e cultura della popolazione autoctona⁶². Pochi giorni più tardi, Mussolini telegrafava nuovamente a De Bosdari per protestare contro le minacce di boicottaggio del turismo verso l' Italia sostenute da alcuni giornali tedeschi, intimando che se non fosse cessata la campagna anti-italiana sostenuta da un comitato di agitazione bavarese nell' omonima regione, anche il governo fascista avrebbe avviato, per tutta risposta, il boicottaggio delle merci tedesche⁶³. I rapporti tra i due Paesi erano dunque sull' orlo di una crisi, nonostante essi avessero appena

⁶⁰ *Ivi*, p. 86.

⁶¹ *Ivi*, p. *Ibidem*.

⁶² *Ivi*, p. 87.

⁶³ *Ivi*, p. 90.

concluso un trattato commerciale; il problema era che in Germania la questione del Sudtirolo non era considerata di natura politica bensì “sentimentale”, come aveva detto lo stesso Stresemann, anche perchè l' opinione pubblica ne aveva una conoscenza ben maggiore rispetto a quella relativa alle altre minoranze germaniche, anche se di gran lunga più numerose, in Cecoslovacchia o in Polonia⁶⁴.

A febbraio tuttavia, Contarini comunicava a De Bosdari il desiderio espresso a Palazzo Chigi di porre fine alla polemica, che in effetti scemò rapidamente; l' unico a rimetterne fu proprio l' ambasciatore che, ritenuto dal Duce troppo arrendevole sulla questione altoatesina, venne richiamato a Roma e sostituito dal conte Aldrovandi Marescotti⁶⁵. Nel frattempo infatti, superata la crisi interna del regime, Mussolini aveva tentato di fascistizzare anche la diplomazia al fine di farne un duttile strumento nelle sue mani: alcuni esponenti di essa infatti, non sempre si erano dimostrati pienamente condiscendenti alla sue scelte e lo stesso De Bosdari, pur avendo collaborato in modo costante e leale con il regime, spesso aveva manifestato anche critiche e avvertimenti, oltre ad essere stato giudicato troppo debole nell' ostacolare i piani tedeschi su questioni preminenti per gli interessi italiani, come il Sudtirolo e l' Anschluss. Il primo passo in questa direzione fu quindi la nomina di Grandi come sottosegretario agli Affari esteri, mentre nel febbraio del '26 Contarini comunicava all' ambasciatore a Berlino le sue dimissioni, a causa della confusione e della corruzione che riteneva dominanti⁶⁶.

⁶⁴ *Ivi*, p. 103.

⁶⁵ *Contarini a De Bosdari*, DDI, serie VII, vol. IV, p. 173-174.

⁶⁶ E. DI NOLFO, *op. cit.*, p. 140.

1.4. L' Ambivalenza delle relazioni italo-tedesche. Aldrovandi ed il contrasto con Stresemann

Nell' intermezzo della successione tra i due diplomatici l' Ambasciata venne retta da Lequio, incaricato d' affari d' Italia a Berlino; proprio a lui Schubert, durante un colloquio, aveva fatto intendere che, in caso di modifica degli accordi precedentemente assunti sull' ingresso del Reich nella S.d.N., la Germania avrebbe ritirato la propria domanda di ammissione. In quei giorni si discuteva infatti del progetto di aumentare il numero dei seggi permanenti in seno al Consiglio, ambizione perseguita da molti Stati; la Germania tuttavia, non avrebbe mai accettato di condividere tale riconoscimento con Paesi che non era disposta a paragonare a sè, in primis la Polonia, la cui candidatura era sostenuta da Gran Bretagna, Francia e Italia⁶⁷.

Intanto si potevano registrare apprezzabili progressi nelle relazioni italo-tedesche, nonostante il perdurare di screzi minori e temporanei, come venne testimoniato dalla prima visita che il nuovo ambasciatore Aldrovandi rese al cancelliere Luther. Il diplomatico espresse il desiderio di un definitivo ristabilimento di buone relazioni tra i due Paesi, purchè la Germania si disinteressasse dell' Alto Adige e si astenesse dall' ipotizzare un' unione con l' Austria, pregiudicando così gli esiti positivi derivanti dal trattato commerciale appena stipulato⁶⁸. Nella primavera-estate poi, si manifestarono altri segni di questa tendenza grazie alla dichiarazione con cui Mussolini, si disse favorevole all' ammissione della Germania nella Lega e alla contestuale assegnazione ad essa di un seggio permanente in seno al Consiglio; Aldrovandi inoltre, riportava incoraggianti notizie circa l' atteggiamento della stampa tedesca, ora aperta all' ipotesi di una cooperazione tra i due Paesi nell' area danubiano-balcanica⁶⁹. Intanto il

⁶⁷ G. MARSICO, *op. cit.*, p. 111.

⁶⁸ *Ivi*, p. 115.

⁶⁹ *Ivi*, p. 120-121.

governo della Repubblica di Weimar risentiva dei forti contrasti interni, che portarono alla formazione di un nuovo gabinetto guidato da Marx: questi esprimeva all' ambasciatore italiano la sua preoccupazione per l' atteggiamento assunto dalle grandi potenze rispetto alla questione dell' ingresso tedesco nella S.d.N. e dell' assegnazione dei seggi permanenti nel Consiglio. Il Reich- aggiungeva il cancelliere- respingeva ogni mutamento nella composizione consiliare, se motivato solo dalla pretesa di assicurare un contrappeso al futuro seggio tedesco; allo stesso tempo però, sperava che questo contenzioso non danneggiasse i rapporti bilaterali tra la Germania e gli altri Stati⁷⁰. Il nostro Paese riprese un atteggiamento di sostanziale prudenza quando, nel mese di agosto, giunsero delle voci relative ad un possibile riavvicinamento franco-tedesco, come del resto Aldrovandi aveva prospettato poco prima: una simile intesa avrebbe potuto privare di gran parte del loro valore gli accordi di Locarno, isolando ancora di più la posizione italiana nel Continente⁷¹. In un nuovo incontro tra l' ambasciatore e Stresemann tuttavia, tali prospettive sembrarono superate e il ministro si mostrava ben più ottimista riguardo alle prossime riunioni ginevrine, confidando in un ingresso tedesco nella Lega entro i primi di dicembre. Aggiungeva poi, che a differenza della Francia e della Gran Bretagna, non vedeva l' Italia particolarmente accorta e interessata alle sorti della S.d.N.; tuttavia non poteva essere contestato che, nei fatti, il governo fascista manteneva una condotta ufficiale di appoggio all' ammissione tedesca nella Lega⁷². Tale ingresso venne infine riconosciuto l' 8 settembre del '26, insieme all' attribuzione alla Germania di un seggio permanente nel Consiglio: si diffuse così la speranza di aver posto le basi per una comunità internazionale di eguali, che garantisse il rispetto del diritto ed il mantenimento della pace; anche le relazioni bilaterali italo-tedesche poterono beneficiare di questo clima di rinnovata fiducia e grandi aspettative⁷³. Già nel mese di giugno Mussolini aveva avanzato la proposta di stipulare un trattato di

⁷⁰ *Ivi*, p. 122.

⁷¹ *Ivi*, p. 124.

⁷² *Ivi*, p. *Ibidem*.

⁷³ *Ivi*, p. 128.

arbitrato con il Reich, che quest' ultimo si era mostrato propenso a valutare purchè nell' accordo non si facesse menzione dei problemi di confine e dei contrasti nel Sudtirolo; a settembre poi, Stresemann comunicò a Grandi la piena disponibilità tedesca a giungere ad una simile intesa. Aldrovandi allora, venne subito incaricato di avviare le trattative con Berlino, dimostrando come fosse grande il timore anche per la semplice prospettiva di un riavvicinamento franco-tedesco, che avrebbe notevolmente limitato la libertà d' azione e l' influenza italiana nella politica europea⁷⁴. Si giunse così alla conclusione, il 29 dicembre, del trattato di conciliazione e di arbitrato; inoltre l' ambasciatore, in base alle istruzioni ricevute, doveva anche sondare la propensione dei suoi interlocutori rispetto ad un progetto più ampio di legame politico ed economico. In Italia in effetti, si cercava di attribuire all' accordo una portata politica che esso in realtà non aveva, e si ordinò ad Aldrovandi di ottenere un nuovo incontro con il ministro degli Esteri tedesco, probabilmente per realizzare una più stretta intesa tra i due Paesi. Stresemann tuttavia, non avrebbe mai rischiato di compromettere il riavvicinamento con la Francia, che con grande difficoltà era riuscito a realizzare, in virtù di un' alleanza con l' Italia e soprattutto con Mussolini, da lui considerato statista sostanzialmente volubile ed inaffidabile⁷⁵.

In effetti, tra Italia e Germania continuarono ad alternarsi momenti di distensione ad altri di maggiore freddezza se non addirittura di ostilità poiché sia il Duce che il ministro degli Esteri tedesco tendevano a considerare il Paese dell' altro più come una pedina da usare nei propri disegni di politica internazionale, che come un partner per un' effettiva e concreta cooperazione; inoltre il riavvicinamento franco-tedesco impediva all' Italia di svolgere quella politica di equidistanza e di “peso determinante” a cui aspirava⁷⁶. Il principale motivo di attrito tra i due Stati rimaneva comunque la questione dell' Alto Adige dove, nonostante la creazione nel febbraio del '26 della provincia di Bolzano per venire incontro ai desideri della popolazione, restava immutata la politica di italianizzazione perseguita dal governo, che accendeva

⁷⁴ *Ivi*, p. *Ibidem*.

⁷⁵ E. DI NOLFO, *op. cit.*, p. 217-218

⁷⁶ G. MARSICO, *op. cit.*, p.

le proteste tedesche. La Germania, con l'ingresso nella S.d.N., poteva aspirare ad una più efficace azione in difesa delle minoranze nazionali all'estero, tuttavia l'opinione pubblica tedesca continuava a concentrarsi su quella, relativamente esigua, del Sudtirolo poiché, come è stato ricordato, ad essa veniva attribuita una particolare valenza "sentimentale"⁷⁷. Aldrovandi, ben più attento del suo predecessore nell'allinearsi alle scelte del regime, condivideva pienamente la politica attuata nella regione, oltre alle riserve, molto diffuse negli ambienti diplomatici e governativi del nostro Paese, verso il pacifismo sbandierato dalla Repubblica di Weimar e giudicato illusorio e temporaneo. I rapporti personali tra Stresemann e il nuovo ambasciatore divennero dunque ben presto difficili e si sarebbero poi ulteriormente aggravati dagli inizi del '28, quando il governo tedesco, entrato in possesso dei cifrari segreti dell'ambasciata, poté conoscere le opinioni personali del conte; nonostante questo però, Mussolini e Grandi guardarono con grande soddisfazione alle prime iniziative del nuovo rappresentante a Berlino⁷⁸. Ad aggravare la tensione tra Italia e Germania si aggiunse poi, nel 1927, la mancata visita a Roma del ministro degli Esteri tedesco, che veniva di continuo rimandata per il timore di compiere un gesto sgradito alla Francia; tale decisione venne inoltre influenzata dall'avvicinamento italiano all'Albania, vista la conclusione di un trattato alla fine dell'anno precedente, che aveva suscitato forti proteste da parte iugoslava e francese. La Germania dal canto suo, aveva dichiarato la propria neutralità e Stresemann preferì quindi rinunciare all'ultimo momento a quel soggiorno in Italia che aveva progettato per le vacanze pasquali del '27⁷⁹. Aldrovandi si mostrò notevolmente contrariato nell'apprendere la decisione, lamentandosi tra l'altro, del fatto che la notizia fosse apparsa sulla stampa tedesca ancor prima che l'Ambasciata o il governo italiano ne fossero informati; egli poi arrivò ad un vero e proprio scontro con il ministro in merito al secondo trattato italo-albanese, che, stipulato nel mese di novembre, definiva un'alleanza difensiva tra

⁷⁷ F. Scarano, *Mussolini e la Repubblica di Weimar: le relazioni diplomatiche tra Italia e Germania dal 1927 al 1933*, Giannini, Napoli 1996, p. 31.

⁷⁸ *Ivi*, p. 41-42.

⁷⁹ *Ivi*, p. 43.

i due Paesi. Stavolta la Germania, in linea con la posizione francese, si schierò nettamente contro l' accordo, dal quale temeva derivassero pericolose conseguenze militari, nonostante l' ambasciatore italiano ne sottolineasse indispettito il carattere puramente difensivo⁸⁰.

1.5 La diplomazia italiana e i primi contatti con la destra tedesca

Intanto, a partire dalla seconda metà del '27 e soprattutto dal '28 Mussolini mostrò un crescente interesse per la situazione interna tedesca, avviando la ripresa e poi la progressiva intensificazione dei contatti con i movimenti della destra; gli interlocutori privilegiati erano ora diventati gli esponenti dello Stahlhelm, ovvero i cosiddetti “Elmi d' acciaio”, un' organizzazione di ex combattenti che aveva rinunciato alle rivendicazioni sul Sudtirolo per giungere ad un' intesa con l' Italia⁸¹. Intanto, anche Hitler, terminato il periodo di detenzione successivo al fallimento del putsch di Monaco del novembre 1923, aveva ripreso la sua attività politica e, spinto dalla convinzione di una naturale alleanza italo-tedesca, cementata dalla comune inimicizia verso la Francia, si era adoperato per ristabilire i contatti con i rappresentanti diplomatici del nostro Paese. Fu così che nel maggio del '27 si svolse il primo colloquio tra il Fuhrer e l' addetto stampa a Berlino, il marchese Antinori, che poi riportò ad Aldrovandi i contenuti dell' incontro: Hitler riteneva che la questione del Sudtirolo avesse portata meramente locale e che venisse strumentalizzata da coloro che erano contrari ad un' alleanza tra i due Paesi, ovvero gli esponenti di una “consorteria ebraico-massonico-internazionalista”. Aggiungeva tuttavia, che l' Italia sbagliava ad opporsi all' ipotesi di Anschluss, poiché essa, non solo avrebbe portato l'

⁸⁰ *Ivi*, p. 54.

⁸¹ R. DE FELICE, *op. cit.*, p. 52

Austria a disinteressarsi dell' Alto Adige in virtù dell' unione con la “grande Germania”, ma l' avrebbe anche sottratta dal controllo egemonico della Società delle Nazioni ed in particolare della Francia, che aspirava ad inserirla all' interno delle sue alleanze nell' Europa centro-orientale⁸². In dicembre poi, si tenne un nuovo colloquio tra Hitler e Antinori, durante il quale il primo mise in evidenza la necessità di spezzare la rete delle alleanze francesi nel suo punto più debole, individuato nella Cecoslovacchia, anche a causa della sua composizione multi-etnica; qui infatti risiedevano anche 4 milioni di tedeschi concentrati nella regione della Boemia. A causa del disinteresse dimostrato dal governo germanico nei loro confronti, il Fuhrer credeva spettasse all' Italia intervenire per favorire tale minoranza, che rappresentava un ostacolo ai progetti francesi; si offrì poi come intermediario per mettere in contatto il governo fascista con i capi del suo movimento, che in Cecoslovacchia stava progressivamente aumentando il proprio seguito. Mussolini tuttavia, non prese nemmeno in considerazione una simile proposta, poichè al ministero degli Esteri italiano si aveva piena consapevolezza delle aspirazioni pangermanistiche nutrite da Hitler⁸³.

L' anno successivo, si tennero in Germania le elezioni politiche che avrebbero portato alla formazione di un nuovo governo di grande coalizione di centro-sinistra; esse vennero seguite con grande interesse dall' ambasciatore Aldrovandi che, nel suo rapporto a Mussolini, evidenziava con soddisfazione il calo elettorale del partito di Stresemann, enfatizzando in maniera infondata il modesto aumento del seguito nazional-socialista. Secondo il diplomatico, in nuovo cancelliere Muller era una personalità mediocre, che in compenso non nutriva alcuna particolare avversione nei confronti dell' Italia; egli avrebbe certamente rafforzato la tradizionale linea di politica estera di Stresemann- il quale rivestiva il suo ultimo incarico ministeriale prima della morte- rivolta ad una moderata revisione del trattato di Versailles, all'

⁸² F. SCARANO, *op. cit.*, p. 84-85.

⁸³ *Ivi*, p. 87.

insegna della collaborazione francese nell' ambito della Società delle Nazioni⁸⁴. Il 1928 fu anche l' anno della conclusione, nel mese di agosto, del patto Kellogg-Briand che, nato dall' aspirazione della Francia di legarsi agli Stati Uniti attraverso un accordo bilaterale per garantire la propria sicurezza, si era poi trasformato in un patto generale di rinuncia alla guerra aperto all' adesione degli altri Stati. Solo la Germania tuttavia, mostrò un notevole interesse verso l' iniziativa, mentre il duce, considerando l' accordo privo di ogni valore pratico, si astenne dal partecipare personalmente alla sua firma.

1.6. L' aumento della tensione tra Italia e Germania

Nonostante i propositi pacifisti che le Nazioni cercavano di perseguire tuttavia, anche gli stessi rapporti italo-tedeschi rimanevano piuttosto freddi, nonostante timidi segnali di distensione dovuti ad una minore sensibilità della Germania rispetto alla situazione altoatesina⁸⁵. Tali relazioni tra l' altro, non erano certo agevolate dalle continue incomprensioni intercorrenti tra il ministro degli Esteri tedesco e l'ambasciatore a Berlino, così come Stresemann confessò a Grandi in occasione della seduta della Lega europea, che si tenne a Lugano in dicembre: Aldrovandi veniva accusato di fraintendere la posizione tedesca verso l' Italia, inviando rapporti inesatti e descrivendo il capo della Wilhelmstrasse come un acerrimo nemico del nostro Paese. Il conte poi, ebbe modo di respingere tali argomentazioni in un successivo incontro con lo statista tedesco, nel quale negò di nutrire alcun pregiudizio nei suoi confronti e attribuì il malumore italiano a motivazioni del tutto contingenti, quali soprattutto la visita che il ministro avrebbe dovuto compiere a Roma l' anno

⁸⁴ *Ivi*, p. 95.

⁸⁵ *Ivi*, p. 96-97.

precedente e che era stata invece di continuo rimandata a causa della crisi albanese⁸⁶. Ulteriore motivo di tensione nelle relazioni tra i due Paesi era poi rappresentato da un aumento dell'attività antifascista in Germania, come l'ambasciatore italiano aveva fatto notare a Stresemann nel mese di ottobre; agli inizi del '29 poi, il partito comunista tedesco organizzò un grande congresso antifascista che doveva svolgersi a Berlino in marzo. Non appena se ne ebbe notizia, Aldrovandi, su dirette istruzioni del Duce, chiese al governo tedesco di impedire il convegno per evitare di compromettere i rapporti con l'Italia; ancora una volta però, la risposta di Stresemann lasciò il diplomatico profondamente contrariato. La richiesta infatti, non poteva essere accontentata, anche se in collaborazione con il governo prussiano, si sarebbe fatto il possibile per impedire eccessi e manifestazioni chiaramente antiitaliane; Mussolini, prendendo atto con disappunto della risposta tedesca, ordinava comunque ad Aldrovandi di astenersi da ulteriori iniziative⁸⁷. In settembre poi, il duce eseguì un rimpasto di governo, lasciando la direzione di tutti i ministeri di cui era titolare eccetto quello degli interni; Dino Grandi venne così promosso dalla carica di sottosegretario a quella di ministro degli Affari esteri, senza che questo tuttavia determinasse un significativo mutamento della politica italiana, che continuava in sostanza ad essere definita da Mussolini. Tuttavia, il periodo coincideva con la decisione dello sgombero della Renania e con l'inizio di un certo raffreddamento nelle relazioni franco-tedesche; si determinava dunque la possibilità per la Germania di svolgere un ruolo più attivo sulla scena internazionale, recuperando libertà di manovra verso l'Italia, come il direttore generale del ministero degli Esteri Kopke aveva in settembre confidato ad Aldrovandi, sperando che questo fosse il primo passo per stabilire rapporti più cordiali tra i due Paesi⁸⁸. Un cambiamento ben più rilevante, fu poi rappresentato, il mese successivo, dalla morte di Stresemann, il quale aveva saldamente guidato la Wilhelmstrasse nei sei anni precedenti; la notizia venne accolta con sostanziale sollievo negli ambienti diplomatici e governativi italiani. Aldrovandi

⁸⁶ *Ivi*, p. 102-103.

⁸⁷ *Ivi*, p. 119-120.

⁸⁸ *Ivi*, p. 109.

infatti, aveva avuto con il ministro tedesco un rapporto molto conflittuale, dubitando delle sue professioni pacifiste e considerandolo fino all' ultimo un acceso nazionalista. Pur riconoscendo gli importanti risultati della sua politica, che aveva risollevato un Paese devastato dalla crisi economica, dalle rivolte interne e dall' occupazione straniera, riteneva che egli avesse commesso lo stesso errore dei diplomatici della Germania imperiale, ovvero quello di sottovalutare l' importanza di un' eventuale alleanza con l' Italia⁸⁹. A sostituire il grande statista venne chiamato un suo collega di partito, Julius Curtius, chiara dimostrazione della volontà di proseguire la politica di collaborazione con la Francia nell' ambito del sistema europeo; a livello personale tuttavia, ci fu un significativo miglioramento, in quanto l' ambasciatore italiano strinse da subito con lui rapporti cordiali, considerandolo un sincero simpatizzante del nostro Paese⁹⁰.

Di lì a poco però, Aldrovandi sarebbe stato rimosso dall' incarico e richiamato a Roma, in quanto coinvolto nello scandalo legato al trafugamento dei cifrari segreti dell' Ambasciata, risalente al maggio del '28; documenti e rapporti riservati erano infatti giunti a conoscenza del ministero degli Esteri tedesco, nonché del servizio segreto cecoslovacco e di un' organizzazione internazionale dedita ad operazioni illegali. Nonostante gli avvertimenti di Mussolini, l' ambasciatore non aveva preso provvedimenti a riguardo; fu allora Grandi ad ordinare l' avvio di un' inchiesta per verificare le responsabilità amministrative della rappresentanza a Berlino, appurando così la colpa della dattilografa, che aveva consegnato i cifrari ad una banda internazionale provocandone la diffusione⁹¹. Aldrovandi comunque, venne ritenuto gravemente responsabile dell' accaduto, e Grandi chiese espressamente al Duce che venisse sostituito da un altro titolare, anche perchè il diplomatico a suo avviso, non aveva dimostrato particolare abilità durante il suo incarico, essendo stato tenuto in disparte dal governo tedesco nell' ultimo anno e mezzo. Aldrovandi venne così richiamato e collocato a riposo per ragioni di servizio, anche se il ministro degli esteri

⁸⁹ *Ivi*, p. 137-138.

⁹⁰ *Ivi*, p. 139.

⁹¹ *Ivi*, p. 141.

cercò di smentire la voce, diffusa dai giornali tedeschi, che si fosse trattato di una punizione legata al furto dei cifrari⁹²; a prendere il suo posto fu Luca Orsini Baroni, già ministro plenipotenziario a Vienna e ambasciatore in Turchia. Egli poteva vantare ottimi rapporti con il mondo diplomatico tedesco, che infatti accolse con favore la sua nomina e, nei progetti di Grandi e di Mussolini, avrebbe dovuto ristabilire migliori relazioni con il governo del Paese, restituendo all' Italia maggiore libertà d' azione anche nei confronti della Francia, per tornare a svolgere la tradizionale politica dell' equidistanza e del peso determinante⁹³.

2. L' avanzata di Hitler e la conquista del potere. I primi anni del governo Nazionale-Socialista(1930-1936)

2.1. La “doppiezza” dell’ azione diplomatica italiana: il maggiore Renzetti e i rapporti con le destre tedesche

Il 1930 fu caratterizzato da un significativo miglioramento delle relazioni italo-tedesche: con la scomparsa di Stresemann, il sistema liberal-parlamentare entrò in crisi, favorendo la crescita elettorale delle forze anti-democratiche di destra, che beneficiarono anche del malcontento provocato dalla crisi economica. Queste formazioni guardavano con crescente interesse al regime fascista, dove molte delle loro idee ispiratrici erano state realizzate: l' autorità, la gerarchia, il principio del capo e dello Stato nazionale; già dalla fine dell' anno precedente dunque, avevano notevolmente intensificato i rapporti intrattenuti con il governo italiano⁹⁴. Nel mese di

⁹² *Ivi*, p. 143.

⁹³ *Ivi*, p. 144.

⁹⁴ J. PETERSEN, *Hitler e Mussolini, la difficile alleanza*, Bari Laterza ,Roma 1975, p. 28.

febbraio l' addetto stampa presso l' ambasciata a Berlino, il marchese Antinori aveva infatti avuto un lungo colloquio con Goring, numero due del partito nazista, in occasione della seduta d' appello del processo per diffamazione che aveva coinvolto Hitler. Un nuovo testimone lo accusava di aver ricevuto cospicui finanziamenti dal governo italiano alla vigilia del putsch di Monaco in cambio di una dichiarazione di rinuncia all' Alto-Adige, motivo per il quale Goring chiedeva ora un comunicato ufficiale di smentita da parte dell' ambasciata. Al ministero degli Esteri tuttavia, non esisteva alcuna prova di questo presunto accordo con Hitler e venne quindi dato ordine ad Orsini Baroni di smentire categoricamente tali voci, pur se nell' ambito di conversazioni private⁹⁵. Il gerarca nazista durante questo colloquio, ebbe anche modo di spiegare ad Antinori i grandi progressi che il suo partito stava realizzando soprattutto nelle zone agricole del Nord-Est, prevedendo una forte crescita nelle successive elezioni che si sarebbero tenute dopo la caduta del governo Muller; nell' ambasciata italiana però, continuava a prevalere un clima di forte diffidenza nei confronti dei nazional-socialisti, per via della scarsa simpatia e del poco interesse che Orsini Baroni nutriva nei loro confronti⁹⁶. Nonostante questo, l' addetto stampa Antinori continuò a prendere parte a ricevimenti e riunioni organizzati a Berlino dal duca Carlo Edoardo di Sassonia Coburgo e a cui partecipavano i principali esponenti della destra, soprattutto dello Stahlhelm e del partito hitleriano; a causa dell' aumento dei contatti tra i rappresentanti diplomatici italiani ed i membri dell' opposizione antisistema tedesca, l' ambasciatore ritenne opportuno proporre a Palazzo Chigi che la gestione di tali relazioni venisse affidata ad una persona che non faceva parte del personale diplomatico, al fine di evitare pericolosi imbarazzi con il governo ufficiale⁹⁷. La scelta ricadde dunque sul maggiore Giuseppe Renzetti, che già da diversi anni viveva in Germania, dove era diventato presidente dei fasci italiani all' estero e che, nel 1924 aveva fondato la Camera di commercio italiana a Berlino, per

⁹⁵ F. Scarano, *Mussolini e la Repubblica di Weimar, Le relazioni diplomatiche tra Italia e Germania dal 1927 al 1933*, Giannini, Napoli 1996, p. 188.

⁹⁶ *Ivi*, p. 191.

⁹⁷ R. DE FELICE, *Mussolini e Hitler, i rapporti segreti (1922-1933)*, Le Monnier, Firenze 1975, p. 53-54.

favorire gli scambi commerciali e il turismo verso il nostro Paese, ma soprattutto per svolgere attività di propaganda a favore dell' Italia e del suo governo. In questo modo egli era riuscito a sviluppare un' importante rete di amicizie e di conoscenze negli ambienti militari e della destra tedesca, che ora apparivano particolarmente utili visto che il maggiore, pur essendo un fascista di piena fiducia e devoto al regime, non ricopriva un ruolo di rappresentanza ufficiale e dunque con le sue esternazioni non avrebbe impegnato l' ambasciata italiana⁹⁸. Nominato responsabile dei rapporti con le formazioni di destra nell' aprile del '30, egli intensificò notevolmente tali relazioni, dandovi una nuova impronta e arrivando spesso ad oltrepassare le istruzioni ricevute, tanto da suscitare preoccupazioni al ministero degli Esteri; si chiese quindi ad Orsini Baroni di verificare che il maggiore lo tenesse costantemente informato della sua attività e di impedire che egli superasse l' applicazione delle direttive impartite dal governo fascista⁹⁹. Intanto i principali esponenti delle destre presero a frequentare assiduamente la casa di Renzetti, il quale si adoperò ben presto per favorire un accordo tra le varie formazioni; il suo obiettivo in un primo momento, era quello di puntare sullo Stahlhelm per farne il fulcro di un grande fronte nazionale composto anche dai tedesco-nazionali e dai nazional-socialisti, che potesse in futuro conquistare il potere, stemperando gli aspetti più eversivi e radicali del movimento hitleriano, cercando così di influenzarne la politica¹⁰⁰. Il piano, oltre ad essere di difficile realizzazione a causa dei contrasti tra i vari movimenti, comportava un' esposizione eccessiva per il governo italiano rispetto ai rischi che a Palazzo Chigi si era disposti a correre; ciò nonostante, il maggiore confidava fiducioso l' imminenza dell' accordo tra le destre in un rapporto del mese di luglio, sostenendo la necessità di intensificare discretamente l' azione italiana per favorire le forze simpatizzanti per il fascismo¹⁰¹. L' attività di Renzetti inoltre, provocava degli screzi con il ministero degli esteri in quanto egli inviava le sue relazioni direttamente al segretario generale del partito

⁹⁸ F. SCARANO, *op. cit.*, p. 73.

⁹⁹ R. DE FELICE, *op. cit.*, p. 54-55.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 56.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 123-124.

fascista Turati, scavalcando così l' ambasciatore; del resto egli aspirava sempre più ad accreditarsi come inviato fascista in Germania al di fuori dei normali canali diplomatici¹⁰². Intanto Orsini Baroni commentava, nei rapporti indirizzati a Grandi, le difficoltà che il governo tedesco stava vivendo: ai suoi occhi, il ministro degli esteri Curtius, privo dell' abilità politica del suo predecessore, rappresentava in modo emblematico la fase di transizione attraversata dalla politica del Reich, la cui vera ambizione tuttavia, era data dallo smantellamento dei vincoli imposti a Versailles per recuperare i confini naturali ad Est ed i territori coloniali¹⁰³. L' ambasciatore inoltre, esprimeva le sue riserve relative al successo nazional-socialista, sostenendo che le successive elezioni avrebbero rafforzato la posizione centrale della socialdemocrazia; per questo motivo quindi, continuava a respingere le richieste di un incontro in segreto con Hitler¹⁰⁴. Tali previsioni tuttavia, furono smentite dalle successive elezioni del 14 settembre, quando i nazisti ottennero un successo straordinario, affermandosi come secondo partito del Paese; nonostante questo importante risultato però, le autorità italiane e lo stesso Renzetti continuavano a considerare come proprio interlocutore privilegiato lo Stahlhelm degli ex combattenti. In questo periodo infatti, il maggiore si adoperò per ottenere che la formazione inserisse nel suo programma d' azione un' espressa rinuncia alle rivendicazioni sull' Alto Adige, favorendo così un avvicinamento all' Italia; su sua iniziativa inoltre, venne organizzato un incontro a Roma tra una delegazione ufficiale del movimento ed il Duce nel mese di novembre, provocando la reazione indignata dell' ambasciatore che non era stato previamente informato della visita¹⁰⁵. Da Berlino Orsini Baroni giustificava i risultati elettorali attribuendo il successo nazista alle particolari condizioni di crisi che caratterizzavano la Germania in quel periodo, con la disoccupazione e la pressione fiscale in continua crescita; accennava inoltre a prospettive non molto incoraggianti per il futuro europeo: dal suo punto di vista la politica d' intesa si avviava al termine e ben presto

¹⁰² F. SCARANO, *op. cit.*, p. 194.

¹⁰³ *Ivi*, p. 198.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 199.

¹⁰⁵ F. NIGLIA, *Il maggiore Roma-Berlino, L' attività di collegamento di Giuseppe Renzetti fra Mussolini e Hitler*, in <<Nuova Storia Contemporanea>>, VI, 4, 4 luglio-agosto 2002, p. 71.

il Reich avrebbe aumentato le proprie rivendicazioni revisionistiche soprattutto nei confronti della Polonia, con la possibilità che venisse provocato un nuovo conflitto¹⁰⁶. Le elezioni di settembre comunque, segnarono una svolta, determinando un progressivo aumento dei rapporti segreti ed ufficiosi tra fascismo e nazional-socialismo soprattutto mediante il tramite di Renzetti e anche di altri diplomatici italiani a Monaco e a Berlino; il governo fascista scelse infatti di seguire un doppio binario diplomatico nelle relazioni con le forze politiche tedesche: mentre Renzetti curava i contatti ufficiosi con gli esponenti delle destre, l' ambasciatore coltivava esclusivamente i rapporti con il governo, essendo tra l' altro particolarmente vicino a Bruning e cercando di instaurare una proficua collaborazione con il ministro degli esteri Curtius¹⁰⁷. In modo del tutto inaspettato giunse tuttavia nel marzo del '31 la notizia del progetto di unione doganale stipulato tra Austria e Germania, obiettivo da lungo tempo perseguito segretamente dal governo del Reich, che rovesciava la tradizionale politica di Stresemann volta all' intesa con Francia e Gran Bretagna; nonostante il disappunto, Grandi ordinò all' ambasciata a Berlino di non prendere posizione contro l' accordo, riservandosi di precisare il proprio orientamento una volta conosciuti con maggiore precisione i dettagli di esso¹⁰⁸. Successivamente però, di fronte all' atteggiamento aggressivo assunto dal governo tedesco nei confronti dei rappresentanti diplomatici italiani, il ministro degli esteri ordinò ad Orsini Baroni di far presente che per realizzare una politica di amicizia con l' Italia era necessario che l' azione tra i due Paesi fosse pienamente reciproca e fondata su perfetta lealtà. Tuttavia da questo momento in poi, Grandi iniziava a non essere più molto soddisfatto dell' operato dell' ambasciatore, ritenendo che egli non avesse espresso in modo adeguato il malcontento italiano, assumendo invece un atteggiamento troppo possibilista rispetto all' accordo doganale¹⁰⁹. Mentre la posizione del governo diveniva sempre più apertamente contraria al progetto austro-tedesco, Orsini, in un

¹⁰⁶ F. SCARANO, *op. cit.*, p. 207-208.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 227.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 259.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 262.

rapporto di maggio, lo definiva dannoso per l' Italia da un punto di vista economico e anche politico, poiché rappresentava il primo passo verso il temutissimo Anschluss, la cui realizzazione pratica tuttavia, era ancora molto lontana. Secondo l' ambasciatore poi, bisognava portare avanti la tradizionale politica dell' equidistanza e, in occasione delle prossime riunioni di Ginevra, assumere una posizione indipendente sia da quella tedesca che da quella della Francia, la quale proponeva di costituire un' organizzazione di collaborazione economica europea, di cui si sarebbe messa a capo¹¹⁰.

Nel frattempo, in virtù di quella doppiezza che caratterizzava l' azione diplomatica italiana, accanto alla linea ufficiale di collaborazione con il governo della Repubblica di Weimar, venivano anche curati con crescente interesse e attraverso la mediazione di Renzetti, i rapporti con le destre: sia con lo Stahlhelm verso il quale continuavano ad indirizzarsi le maggiori simpatie di Mussolini, sia con il partito nazional-socialista. L' ammirazione che il maggiore nutriva nei confronti di queste formazioni lo portava spesso ad esporre anche durante pubbliche occasioni forti critiche verso il governo tedesco, rischiando di provocare pericolosi imbarazzi nei rapporti diplomatici tra i due Paesi in virtù della fama di uomo di fiducia del Duce di cui Renzetti godeva, e provocando il richiamo di Orsini Baroni che lo invitava a maggiore riservatezza e prudenza¹¹¹. Già dal novembre del '30 comunque, Hitler aveva più volte manifestato con il maggiore il desiderio di un incontro con il capo fascista; quest' ultimo però si era sempre sottratto ad un impegno così compromettente¹¹²; per questo motivo il maggiore decise di organizzare una visita a Roma di Goring, che in quanto numero due del partito nazista ed esperto di aeronautica avrebbe suscitato meno clamori, potendosi inoltre addurre come motivo ufficiale dell' incontro la necessità di trattare di questioni concernenti l' aviazione civile¹¹³. L' udienza del gerarca nazista si tenne infine il 24 aprile in forma segreta: in questa occasione dunque, mentre Goring

¹¹⁰ *Ivi*, p. 272..

¹¹¹ *Ivi*, p. 337.

¹¹² *Ivi*, p. 338.

¹¹³ F. NIGLIA, *op. cit.*, p. 74.

esprimeva la certezza della conquista del potere da parte del suo partito, il Duce gli consegnò una propria fotografia per accontentare la richiesta di Hitler, il quale nel mese di giugno rispose alla cortesia inviando una propria immagine accompagnata da una dedica nella quale, con tono di deferenza ribadiva l'ammirazione nutrita per il capo del fascismo¹¹⁴. Dalla seconda metà del '31, quindi, si realizzò un importante cambiamento nella strategia di Renzetti: se infatti l'avanzata dello Stahlhelm aveva rappresentato fino a quel momento il suo principale obiettivo, in seguito, a causa del mantenimento di un atteggiamento intransigente sulla questione altoatesina da parte di questa formazione, il maggiore decideva di sostenere in primis i nazisti, elogiando la figura e l'operato di Hitler nei suoi rapporti e affermando la tesi di una sua inevitabile conquista del potere nel prossimo futuro della Germania¹¹⁵.

2.2. La crisi della Repubblica di Weimar e l'ascesa di Hitler al potere

In quello stesso periodo, intanto, si abbattevano sull'Europa i disastrosi effetti della crisi economica, che colpirono in modo particolarmente aggressivo l'Austria e la Germania, le quali compresero ben presto che, per ricevere l'aiuto finanziario degli altri Paesi, avrebbero dovuto rinunciare alla realizzazione del progetto di unione doganale; in realtà il cancelliere Brüning intendeva sfruttare la crisi per realizzare i veri obiettivi della politica estera del Reich, ovvero la cancellazione delle riparazioni ed il riconoscimento della parità tedesca sulla questione del disarmo¹¹⁶. Di fronte alla proposta che il presidente americano Hoover avanzò il 20 giugno, volta a sospendere per un anno i pagamenti di tutti i debiti e le riparazioni tra i governi, Mussolini decise di aderirvi in modo sostanzialmente incondizionato, nonostante la tentazione di legare l'accettazione della moratoria ad una formale rinuncia austro-tedesca al progetto di

¹¹⁴ R. DE FELICE, *op. cit.*, p. 218-219.

¹¹⁵ F. NIGLIA, *op. cit.*, p. 72.

¹¹⁶ F. SCARANO, *op. cit.*, p. 282-283.

unione doganale¹¹⁷ ; si manifestò a questo punto il desiderio del governo tedesco di stabilire un contatto diretto con il Duce per un generale scambio di idee, come lo stesso Curtius comunicò ad Orsini Baroni. La richiesta incontrò la piena disponibilità italiana e dunque l' ambasciatore venne incaricato di organizzare la visita che il cancelliere ed il ministro degli esteri tedesco avrebbero compiuto a Roma ai primi di agosto. In questa occasione gli statisti si confrontarono in un clima di grande cordialità sui temi più rilevanti del momento, la moratoria Hoover e la prossima conferenza per il disarmo, pur senza toccare l' argomento più scottante, ovvero il progetto di unione doganale¹¹⁸; successivamente Bruning ribadì ad Orsini Baroni la grande ammirazione che nutriva per il Duce, oltre alla soddisfazione per averlo conosciuto personalmente¹¹⁹.

In seguito al definitivo abbandono del progetto di Zollunion da parte austriaca, anche Curtius fu costretto ad accantonare tale ipotesi, il cui fallimento decretava anche la fine della sua carriera politica: in ottobre egli si dimise e Bruning operò un rimpasto del suo governo spostandolo leggermente più a destra¹²⁰. Commentando l' uscita di scena del ministro degli esteri, l' ambasciatore italiano lo definì un nazionalista che aveva tentato di mantenere una parvenza di continuità con la politica di Stresemann senza avere tuttavia le qualità necessarie per ricoprire quel ruolo¹²¹. Risale allo stesso mese di ottobre il primo incontro che Hitler ottenne con il presidente del Reich Hindenburg grazie alla mediazione di Bruning; nonostante in realtà il Fuhrer non avesse fatto una buona impressione al capo dello Stato, Renzetti nei suoi rapporti descriveva il successo di quel primo colloquio, sostenendo che Hindenburg aveva promesso al capo nazista di affidargli la formazione di un nuovo governo nel caso l' attuale cancelliere non fosse riuscito ad ottenere di nuovo la fiducia in parlamento¹²². Soprattutto poi, Hitler riteneva di aver ormai assunto una posizione pienamente legale nel panorama politico tedesco, per cui non c' erano più motivi che ostacolassero una

¹¹⁷ *Ivi*, p. 291-292.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 309.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 311.

¹²⁰ *Ivi*, p. 317.

¹²¹ *Ibidem*.

¹²² *Ivi*, p. 350-351.

sua visita al Duce; questi però, preferiva ancora una volta evitare un contatto diretto con il capo nazista e, attraverso il maggiore, gli consigliò di non vincolarsi al Centro in un eventuale governo di coalizione, ciò che era invece auspicato da Grandi e Orsini Baroni¹²³.

Con l' inizio del nuovo anno gli effetti della crisi economica si facevano sentire in modo sempre più deleterio nella Repubblica di Weimar, andandosi ad aggiungere alle difficoltà politiche di un sistema che appariva sempre più debole ed instabile¹²⁴; mentre Brüning cercava un accordo con le destre, Hitler non aveva alcun interesse a contribuire al rafforzamento dell' attuale governo. Egli invece, nel mese di febbraio decise dopo qualche incertezza di candidarsi alle elezioni presidenziali che lo avrebbero contrapposto al vecchio Hindenburg; mentre Grandi e l' ambasciatore speravano in una vittoria di quest' ultimo¹²⁵, Renzetti si adoperò alacremente per favorire la vittoria hitleriana. A partire da questo periodo infatti, egli cominciò a scrivere diversi articoli per la rivista ufficiale del partito fascista, <<Gerarchia>>, cercando di diffondere presso l' opinione pubblica italiana una nuova immagine del capo nazional-socialista, descrivendo la sua maturazione in quanto uomo politico ed il crescente consenso che stava raccogliendo nel suo Paese. Il maggiore inoltre respingeva le accuse rivolte alla presunta anti-cattolicità del Führer, sostenendo al contrario che egli avrebbe costituito uno Stato fondato sulla religione cristiana; esprimeva poi delle rassicurazioni in relazione al violento antisemitismo manifestato da Hitler nel suo *Mein Kampf*, giustificandolo con la necessità di combattere il comunismo internazionale, di cui gli ebrei erano i principali esponenti¹²⁶. A metà marzo, i risultati elettorali del primo turno provocarono una grande delusione in seno al partito nazista, visto lo straordinario successo ottenuto da Hindenburg, il quale dovette comunque scontrarsi con Hitler al ballottaggio del 10 aprile che tuttavia confermò la rielezione dell' anziano presidente¹²⁷. Nonostante questo, Renzetti

¹²³ R. DE FELICE, *op. cit.*, p. 232-233.

¹²⁴ F. SCARANO, *op. cit.*, p. 371.

¹²⁵ *Ivi*, p. 402.

¹²⁶ F. NIGLIA, *op. cit.*, p. 73.

¹²⁷ F. SCARANO, *op. cit.*, p. 408.

continuò ad essere convinto dell'ineluttabilità della vittoria nazista, cercando invano di persuadere il Duce dell'opportunità di un incontro con Hitler prima che questi prendesse il potere, in modo da riuscire ad esercitare maggiore influenza sulla sua condotta politica futura¹²⁸. A differenza del maggiore, Orsini Baroni manteneva invece rapporti di piena cordialità con il cancelliere Bruning, e questi gli confidava il suo ottimismo circa l'evolversi della situazione politica tedesca, sperando in un rafforzamento interno del Reich e dubitando di un prossimo successo delle forze eversive e nazionaliste della Repubblica di Weimar¹²⁹. Il presidente Hindenburg però, aveva iniziato a perdere fiducia in lui, e alla fine di maggio decise di cedere alle pressioni dei grandi proprietari terrieri, della grande industria e dell'ambiente militare, congedando Bruning e facendo nominare come nuovo cancelliere l'aristocratico von Papen, esponente della destra cattolica¹³⁰. Mentre l'ambasciatore rimase spiazzato dal succedersi di tali avvenimenti, Renzetti poté vantarsi, agli occhi delle autorità italiane, di essere riuscito a prevedere quello spostamento a destra del governo tedesco che era invece sfuggito ai rappresentanti diplomatici ufficiali; propose quindi nuovamente un colloquio con Hitler per il mese di luglio, vista l'imminenza della sua ascesa al potere. Il Duce stavolta decise di acconsentire alla visita salvo cambiare idea poco dopo, adducendo come giustificazione il fatto che non fosse opportuno per il capo nazista lasciare il Paese durante la campagna elettorale, per cui il maggiore fu invitato a mantenere un atteggiamento di prudenza e vaghezza circa la data del presunto incontro¹³¹.

Intanto a Losanna le grandi potenze affrontavano il tema delle riparazioni tedesche, arrivando agli inizi di luglio, a decretarne la completa cancellazione salvo il pagamento di una ingente somma di denaro che la Germania avrebbe versato dopo tre anni mediante il deposito di buoni presso la banca dei pagamenti internazionali¹³²; il mancato riconoscimento di un esplicito collegamento tra l'abolizione delle

¹²⁸ R. DE FELICE, *op. cit.*, p. 238.

¹²⁹ F. SCARANO, *op. cit.*, p. 411.

¹³⁰ *Ivi*, p. 421-422.

¹³¹ *Ivi*, p. 431.

¹³² *Ivi*, p. 448.

riparazioni e quella dei debiti interalleati rappresentò un grave smacco per il governo italiano, nell' ambito del quale era diffusa in quel periodo la convinzione che la politica estera del Paese fosse arrivata ad un punto di stallo e di isolamento¹³³. Il 20 luglio Mussolini operò un rimpasto del gabinetto, riprendendo tra l' altro nelle sue mani anche la direzione del ministero degli esteri, con grande sorpresa e disappunto di Grandi che comunque venne immediatamente nominato ambasciatore a Londra; a raccogliere le reazioni degli esponenti politici tedeschi a tale notizia furono ovviamente da una parte Orsini Baroni, al quale gli ambienti governativi espressero la propria fiducia per il nuovo corso della politica estera voluta dal Duce, e dall' altra Renzetti, che rassicurò i suoi amici nazisti del fatto che la posizione italiana non avrebbe subito alcun mutamento significativo¹³⁴. Poco dopo, nonostante le diffuse aspettative, i risultati elettorali del 31 luglio non decretarono il trionfo assoluto dei nazional-socialisti, i quali, pur affermandosi come primo partito del Paese non godevano ancora della maggioranza necessaria per formare un nuovo governo, anche perché i potenziali alleati di destra continuavano a perdere seguito. Lo stesso maggiore non poté negare le difficoltà che il partito stava vivendo in quel momento, stante il rifiuto di Hitler di accettare qualsiasi incarico governativo se non quello di cancelliere; alla fine di agosto poi, sulla scia delle difficoltà economiche interne e della strenua lotta che i nazisti organizzarono contro il governo reazionario, anche von Papen fu costretto ad abbandonare la sua posizione in seguito ad una mozione di sfiducia approvata contro di lui; nuove elezioni vennero indette per il mese di novembre.¹³⁵ Intanto, Orsini Baroni, che continuava a confidare speranzoso in un rapido declino hitleriano, venne sostituito dal nuovo rappresentante a Berlino Vittorio Cerruti, già ambasciatore a Mosca, il quale assunse le sue funzioni il 26 ottobre ottenendo immediate manifestazioni di simpatia da parte del ministero degli esteri tedesco; nei suoi primi rapporti egli descrisse le estreme difficoltà economiche

¹³³ *Ivi*, p. 450.

¹³⁴ *Ivi*, p. 462.

¹³⁵ *Ivi*, p. 482.

vissute dal Reich riconoscendo serie possibilità per un' ascesa nazista al potere¹³⁶. Le successive elezioni tuttavia, pur senza provocare grandi mutamenti nei rapporti di forza, segnarono un leggero arretramento di Hitler, il quale cercando di ampliare la propria base elettorale all' estrema sinistra aveva invece perso consensi e aperto così la strada al nuovo governo guidato dal generale Schleicher, rappresentativo delle forze armate e degli strati dirigenti conservatori¹³⁷. Anche questo gabinetto ebbe tuttavia vita breve: messo in minoranza, il cancelliere fu costretto a chiedere le dimissioni e Hindenburg, in seguito alle ripetute pressioni di von Papen , si decise a superare le proprie reticenze affidando la formazione di un nuovo governo di concentrazione nazionale a Hitler; questi il 30 gennaio prestava giuramento assieme ai suoi ministri, tra i quali gli esponenti nazisti ricoprivano le posizioni chiave¹³⁸. Del rapido susseguirsi di questi eventi Renzetti non era stato previamente messo al corrente e infatti solo il 23 gennaio aveva potuto comunicare a Roma l' imminenza di una nuova alleanza tra le formazioni di destra per costituire un solido fronte nazionale, allegando tra l' altro un elenco delle personalità che probabilmente avrebbero formato la nuova compagine governativa. Il giorno successivo alla prese del potere poi, Hitler volle incontrare il maggiore per affidare a lui, anziché all' ambasciatore, un messaggio per Mussolini nel quale ribadiva la volontà di perseguire una politica di amicizia verso l' Italia non appena si fosse circondato dei suoi più fedeli collaboratori, e riconosceva il peso che il fascismo aveva avuto nel favorire il successo del suo movimento. Renzetti, dopo aver riportato la simpatia e l' interesse che il Duce nutriva per il nazional-socialismo, parlò della prospettiva di una cooperazione non solo politica ed economica tra i due Paesi, ma anche culturale e spirituale per realizzare e diffondere in Europa una dottrina rivoluzionaria che avrebbe aperto una nuova era¹³⁹. A partire da questo periodo e soprattutto dalla relazione con cui, il 31 gennaio, egli si attribuiva senza fondamento gran parte del

¹³⁶ J. PETERSEN, *op. cit.*, p. 108.

¹³⁷ F. SCARANO, *op. cit.*, p. 505.

¹³⁸ *Ivi*, p. 516.

¹³⁹ J. PETERSEN, *op. cit.*, p. 111-112.

merito per la formazione del nuovo gabinetto, si manifesta da parte del maggiore la tendenza a presentare come idee proprie delle iniziative in realtà prese autonomamente dai nazisti, come ad esempio la decisione di convocare al più presto nuove elezioni per garantirsi una più ampia maggioranza, liquidando così gli scomodi alleati tedesco-nazionali¹⁴⁰. Intanto Renzetti era subito entrato in contrasto anche con il nuovo ambasciatore Cerruti, tentando di esautorarlo nei rapporti tra il governo italiano e quello nazista, e tenendolo all' oscuro del messaggio privato che Hitler aveva inviato al Duce all' indomani della presa del potere¹⁴¹. Questo atteggiamento causò il richiamo del capo del governo, che ricordò al maggiore la responsabilità esclusiva di Cerruti nell' esecuzione della politica estera nei confronti del Reich, ammonendolo di una possibile rimozione dal suo incarico nel caso non si fosse sottoposto alle direttive dell' ambasciatore¹⁴². Renzetti comunque, manteneva i suoi stretti contatti con gli esponenti nazional-socialisti e vide finalmente realizzarsi le sue previsioni relative al grande successo hitleriano nelle elezioni del 5 marzo; a questo punto il Fuhrer poteva effettivamente esercitare il pieno comando, anche se Mussolini gli fece arrivare tramite il maggiore un invito alla prudenza e alla moderazione soprattutto nella lotta agli avversari politici e agli ebrei contro i quali, invece, si erano scatenate immediate persecuzioni¹⁴³. In questo periodo, mentre Hitler mirava ad un' amicizia con il nostro Paese, in virtù di un' affinità politica ma anche per sfuggire all' isolamento internazionale, il capo fascista non voleva al contrario mostrare un' eccessiva vicinanza italo-tedesca per evitare eventuali difficoltà in Europa, dati i timori inglesi per il radicalizzarsi della situazione interna nel Reich. Pesava inoltre sulle esitazioni del Duce la consapevolezza del contrasto riguardo all' ipotesi di Anschluss, che l' Italia non avrebbe mai accettato; egli continuava dunque a rinviare sine die un eventuale colloquio a due con Hitler¹⁴⁴.

Intanto in Italia si levavano reazioni indignate per le notizie relative alla violenta

¹⁴⁰ F. SCARANO, *op. cit.*, p. 521-522.

¹⁴¹ *Ivi*, p. 524.

¹⁴² *Ibidem*.

¹⁴³ R. DE FELICE, *op. cit.*, p. 268.

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 267.

campagna antisemita attuata in Germania e strenuamente voluta da Hitler nonostante l' opposizione dell' ala conservatrice del partito che chiedeva la cessazione del boicottaggio contro gli ebrei. Cerruti nei suoi rapporti condannava apertamente tale iniziativa, giudicandola un' azione incivile che aveva compromesso la fiducia nella legalità e nella giustizia tedesca; egli dunque propose un intervento di Mussolini nella speranza che, grazie alla sua influenza, riuscisse a persuadere il Fuhrer ad abbandonare una simile campagna¹⁴⁵. In un incontro con Hitler alla fine di marzo, l' ambasciatore gli consegnò il messaggio privato in cui il Duce prevedeva l' indebolimento che il nazional-socialismo avrebbe subito a causa della politica antisemita, che avrebbe provocato un aumento delle pressioni morali internazionali e delle contromisure economiche del Giudaismo mondiale; Hitler però si mostrò indispettito da una tale ingerenza, negando gli eccessi nelle persecuzioni ma sostenendo la volontà di combattere il bolscevismo radicato nel centro-Europa¹⁴⁶.

2.3. La questione austriaca e il tentato putsch del 25 luglio 1934

Dalla primavera del '33 la situazione in Austria si era progressivamente aggravata, arrivando ai limiti di una vera e propria guerra civile che vedeva contrapposti da una parte i nazional-socialisti che si adoperavano sempre più per turbare l' ordine pubblico organizzando attentati contro ponti e persone, e dall' altra il governo che, per cercare di ripristinare una situazione di normalità, realizzava perquisizioni domiciliari su larga scala e arresti di massa¹⁴⁷. Il cancelliere austriaco Dolfuss in estate chiese dunque l' intervento della Gran Bretagna e dell' Italia per far cessare le violazioni del diritto internazionale attuate dal Reich; in questo modo però, Mussolini veniva privato del suo tradizionale ruolo di mediatore nel conflitto austro-tedesco¹⁴⁸.

¹⁴⁵ J. PETERSEN, *op. cit.*, p. 149-150.

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 151-152.

¹⁴⁷ *Ivi*, p. 179.

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 182.

Cerruti espresse la preoccupazione di un avvicinamento austriaco alla Francia a causa dell' azione tedesca, e veniva quindi incaricato dal Duce di informare Berlino dell' iniziativa inglese volta a rivolgerle un monito per far cessare le attività sovversive attuate contro il governo di Vienna¹⁴⁹. La Germania tuttavia aveva già avuto notizia del piano britannico ed alla fine di luglio il segretario di Stato Bulow comunicava all' ambasciatore italiano le contromisure ordinate da Hitler: limitare la propaganda radiofonica e vietare quella aerea, portando avanti però la lotta economica con la massima durezza¹⁵⁰. Nonostante tali rassicurazioni, il Reich continuò una violentissima campagna contro il governo austriaco provocando il risentimento di Mussolini, il quale affidò a Cerruti una nota in cui esprimeva la sua profonda irritazione per l' atteggiamento tedesco; per tutta risposta però, il Fuhrer si giustificò ribadendo l' impossibilità di giungere ad un accordo con il cancelliere austriaco¹⁵¹. L' indignazione del governo fascista fu ulteriormente aggravata dalla notizia, il 14 ottobre, del ritiro della Germania dalla conferenza per il Disarmo, nell' ambito della quale aveva dunque rifiutato la proposta italiana di mediazione, oltre che dalla Società delle Nazioni; questi erano del resto i veri obiettivi di politica estera perseguiti da diverso tempo dal Reich¹⁵². Seguirono mesi difficili per le relazioni italo-tedesche, confermati dai rapporti pessimistici che Cerruti trasmetteva da Berlino: egli, grazie alla sua pluriennale esperienza a Vienna e a Budapest era un profondo conoscitore dei problemi dell' area danubiana, ed ora prevedeva un' imminente presa del potere da parte dei nazional-socialisti in Austria anche senza la necessità di un intervento di forza tedesco. Convocato a Roma per riferire sulla situazione nel febbraio del '34, egli arrivò a preannunciare la prossima mossa di Hitler: mirare alla popolazione tedesca della Cecoslovacchia provocando lo smembramento di questo Stato, e nell' arco di qualche anno costituire un blocco compatto di territori in Europa centrale sotto la salda influenza del Reich¹⁵³. Da

¹⁴⁹ *Ivi*, p. 184.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 185.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 189.

¹⁵² *Ivi*, p. 235.

¹⁵³ *Ivi*, p. 271.

questo momento i risentimenti e le diffidenze reciprocamente accumulate vennero allo scoperto e tra Italia e Germania fu scontro aperto sulla questione austriaca; alla fine del mese l' ambasciatore italiano ribadiva in un colloquio con il ministro degli esteri Neurath che il suo Paese non avrebbe mai accettato l' Anschluss, essendo addirittura pronto ad un intervento armato in caso di necessità. Il suo interlocutore però, per nulla intimorito, minacciava a sua volta una radicale modifica dell' atteggiamento tedesco nei confronti dell' Italia, chiedendo la cessazione immediata dei toni aggressivi tenuti dalla stampa e dalla radio; in questa fase tuttavia, nessuna delle due parti aveva in realtà intenzione di dare attuazione pratica a simili intimidazioni¹⁵⁴. A causa di questo generale deterioramento nelle relazioni tra i due Paesi, in primavera Hitler si convinse dell' opportunità di un incontro diretto con il Duce al fine di chiarire tutti i malintesi dei mesi precedenti; Mussolini incaricò Cerruti di accettare la proposta solo se si fosse stabilito in anticipo un programma chiaramente definito¹⁵⁵. Lo storico incontro si tenne finalmente a Stra, presso Venezia, il 14 giugno, quando il Führer, pur negando alcun interesse per l' ipotesi di Anschluss, chiese che Dolfuss venisse sostituito da una personalità al di sopra dei partiti, e che i nazional-socialisti partecipassero al nuovo governo¹⁵⁶.

In questo periodo inoltre, con l' acuirsi delle ostilità in Austria, i capi nazisti avevano tentato di raggiungere un accordo con l' Italia grazie alla mediazione del loro fidato amico maggiore Renzetti, il quale a partire dall' ascesa di Hitler al potere, si era trasformato in un loro emissario presso Mussolini piuttosto che il contrario; i governanti tedeschi cercavano dunque di utilizzarlo come canale privilegiato per veicolare le proprie richieste presso il governo fascista. Il maggiore tuttavia non godeva di grande credito e fiducia negli ambienti diplomatici e governativi italiani, oltre ad essere in aperto contrasto con l' ambasciatore Cerruti, e tale diffidenza trovò del resto conferma in occasione del tentato putsch che i nazional-socialisti austriaci

¹⁵⁴ *Ivi*, p. 283.

¹⁵⁵ E. WISKEMANN, *L' asse Roma-Berlino: storia dei rapporti tra Mussolini e Hitler*, La Nuova Italia, Firenze 1955, p. 47.

¹⁵⁶ J. PETERSEN, *op. cit.*, p. 313.

realizzarono a Vienna il 25 luglio. In questa occasione infatti Renzetti negò un coinvolgimento di Hitler nella vicenda, presentandolo anzi come vittima di un tradimento organizzato dai sostenitori di Roem¹⁵⁷; la sua versione però non convinse certamente Mussolini, il quale invece considerava il cancelliere tedesco il vero artefice del colpo di Stato in cui Dolfuss aveva trovato la morte; questo episodio causò quindi un nuovo, forte raffreddamento nelle relazioni italo-tedesche¹⁵⁸. I timori nutriti a Palazzo Chigi si rafforzarono poi durante l' autunno, quando la Germania riprese la sua attività nell' Europa Sud-Orientale; Cerruti a questo punto ribadì le sue previsioni di febbraio, sostenendo che il Reich mirava ad imporre nel giro di pochi anni la propria egemonia sull' intera zona, e aveva ormai quasi rinunciato all' amicizia con il nostro Paese¹⁵⁹.

2.4. Gli accordi austro-tedeschi e la nascita dell' "Asse" Berlino-Roma

Anche il nuovo anno si aprì all' insegna della reciproca diffidenza e ostilità, rafforzate nel mese di marzo dall' annuncio da parte della Germania della ricostituzione dell' aeronautica militare e soprattutto, della reintroduzione della coscrizione obbligatoria, ciò che costituiva una palese violazione del Trattato di Versailles. Questo secondo provvedimento scatenò forti polemiche a Roma, da dove si incaricò Cerruti di consegnare una nota di protesta per deplorare l' iniziativa, ricordando gli sforzi fatti dal governo italiano per assicurare l' uguaglianza politica e militare della Germania¹⁶⁰. In aprile poi, si tenne la conferenza di Stresa nell' ambito della quale venne costituito un "fronte" tra Gran Bretagna, Francia ed Italia per contenere le ambizioni revisionistiche nutrite da Hitler e suscettibili di minacciare la pace europea; poco dopo a Ginevra le Potenze si riunirono in seduta speciale per

¹⁵⁷ F. NIGLIA, *op. cit.*, p. 77.

¹⁵⁸ J. PETERSEN, *op. cit.*, p. 323.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 326.

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 352.

discutere della violazione degli obblighi pattizi da parte della Germania, condannando ogni rescissione unilaterale da impegni internazionali¹⁶¹. Tale iniziativa suscitò risentimento e preoccupazione a Berlino, dove il Segretario di Stato Bulow si sfogò con l'ambasciatore italiano, protestando del fatto che quegli stessi Paesi che a loro volta non avevano rispettato gli impegni presi ora si permettevano di giudicare il Reich senza averne alcun diritto¹⁶². Già alla fine del mese successivo tuttavia, si registrò un significativo miglioramento delle relazioni italo-tedesche, grazie a quella dichiarazione pubblica sull'integrità territoriale austriaca resa dal Führer e richiesta da diverso tempo dal governo fascista; si ristabilì dunque un nuovo clima d'intesa nonostante il permanere di una certa sfiducia dovuta alle precedenti controversie¹⁶³. A questo punto divenne preminente per Hitler l'allontanamento di Cerruti da Berlino, come questi confidò al maggiore Renzetti in un colloquio del 21 giugno in cui accusò l'ambasciatore di non riportare fedelmente le sue dichiarazioni al governo italiano, e sostenne che una reale svolta nei rapporti tra i due Paesi sarebbe stata possibile solo in seguito alla sostituzione del diplomatico. In effetti Cerruti era una personalità scomoda per il regime nazista a causa delle sue aperte critiche soprattutto nei confronti della politica antisemita; egli infatti, dopo un iniziale entusiasmo era diventato un deciso avversario del nazional-socialismo già dall'autunno del '33¹⁶⁴. A causa delle crescenti difficoltà in politica estera comunque, Mussolini richiamò Cerruti nello stesso mese di giugno, inviandolo come ambasciatore a Parigi dove egli si accreditò ben presto come strenuo oppositore del Reich; mai nella storia diplomatica europea si era verificata una simile ingerenza nei diritti di nomina dei propri rappresentanti all'estero da parte di un altro Stato¹⁶⁵. Il duce decise dunque di inviare a Berlino Bernardo Attolico, già ambasciatore a Mosca, il quale incontrò per la prima volta il Führer a fine agosto per la consegna delle credenziali; in questa occasione venne espressa la condivisa speranza in un rafforzamento delle relazioni

¹⁶¹ *Ivi*, p. 356.

¹⁶² *Ibidem*.

¹⁶³ *Ivi*, p. 365.

¹⁶⁴ *Ivi*, p. 368-369.

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 370.

bilaterali tra i due Paesi, grazie anche alla comunanza di ideali tra fascismo e nazional-socialismo¹⁶⁶.

Nei mesi successivi l'attenzione delle Potenze europee si focalizzò sulla campagna italiana in Abissinia avviata in ottobre, da molti considerata una vera e propria azione di forza voluta dal Duce per impressionare Hitler; quest'ultimo comunque, preferì mantenere un atteggiamento di neutralità e vietò l'esportazione di armi verso i due belligeranti, motivo per cui Attolico concentrò i suoi sforzi nel tentativo di ottenere dalla Germania carbone e altre materie prime, pur senza grandi risultati¹⁶⁷. Intanto l'impegno in Etiopia indeboliva le posizioni italiane in Austria, spingendo quest'ultima a ricercare appoggi più stabili nelle Potenze occidentali e nella Piccola Intesa; agli inizi del '36 il nuovo ambasciatore suggerì a Mussolini di avanzare una proposta alla Germania, al fine di eliminare una volta per tutte le tensioni provocate dalla questione austriaca, per esempio preservando l'indipendenza formale dello Stato ma trasformandolo di fatto in una sorta di satellite tedesco. Il Führer si dichiarò interessato alla proposta visto il comune impegno ad impedire un avvicinamento austriaco alla Francia o alla Cecoslovacchia, e consapevole del fatto che senza l'appoggio del governo fascista il Reich si sarebbe trovato completamente isolato¹⁶⁸. Tuttavia in primavera le relazioni italo-tedesche non avevano ancora subito un significativo miglioramento e Mussolini cercò di impostare a proprio vantaggio una nuova fase dei suoi rapporti con Hitler; a metà maggio dunque, incaricò Attolico di informare il cancelliere tedesco della sua preoccupazione in vista di una pericolosa svolta a sinistra del governo spagnolo, ma la comunicazione ricevette scarsissimo interesse¹⁶⁹. Due mesi più tardi, con lo scoppio della guerra civile nel Paese iberico, Mussolini decise di intervenire in modo massiccio a sostegno delle forze della destra militare, mentre Hitler optò per una partecipazione molto più modesta, interessato solo al fatto che l'esercito italiano restasse impegnato sul fronte spagnolo il più a

¹⁶⁶ *Ivi*, p. 376.

¹⁶⁷ E. WIKESMANN, *op. cit.*, p. 67.

¹⁶⁸ J. PETERSEN, *op. cit.*, p. 412-413.

¹⁶⁹ E. WISKEMANN, *op. cit.*, p. 76.

lungo possibile, indebolendo così la posizione della penisola nei confronti dell' Austria¹⁷⁰. Egli era infatti riuscito a concordare con il governo di Vienna il testo dell' accordo reso noto l' 11 luglio, in base al quale veniva riconosciuta la piena sovranità dell' Austria pur affermandone la natura di "Stato tedesco"; a questo punto il Duce non potè far altro che prendere atto dell' iniziativa, e alla fine del mese si arrese formalmente alla mossa del Fuhrer¹⁷¹. Questa svolta nelle relazioni tra i due Paesi fu anche favorita dall' ascesa a Palazzo Chigi del giovane conte Galeazzo Ciano, già ministro della Propaganda e genero di Mussolini, fautore di una revisione della posizione italiana volta a stabilire accordi definitivi con la Germania; assunta la direzione del ministero degli esteri, egli si recò in visita a Berlino nell' ottobre del '36¹⁷². Qui incontrò il Fuhrer con il quale venne raggiunta un' intesa su diverse questioni, poi formalizzata nei "Protocolli di Ottobre" che, come disse Mussolini in un famoso discorso a Milano il mese successivo, davano vita ad una "verticale Berlino-Roma" passata alla storia come la cosiddetta "Asse", attorno alla quale potevano ruotare anche gli altri Stati interessati alla collaborazione¹⁷³.

Notizie allarmanti dalla capitale tedesca giunsero tuttavia già nel mese di novembre, quando il consigliere d' ambasciata Magistrati comunicò con costernazione di essere entrato in possesso di un verbale segreto contenente un nuovo accordo austro-tedesco: esso realizzava un ulteriore incremento degli scambi giornalistici, culturali ed economici tra i due Paesi, decretando poi la necessità di una consultazione preventiva nel caso di un' azione del governo austriaco al di fuori del triangolo Roma-Vienna-Budapest.

Alla fine dell' anno l' ambasciatore Attolico esprimeva a Magistrati il desiderio che i rapporti con il Reich rimanessero il più possibile fluidi, evitando pericolose cristallizzazioni¹⁷⁴.

¹⁷⁰ *Ibidem*.

¹⁷¹ *Ivi*, p. 83.

¹⁷² *Ivi*, p. 87.

¹⁷³ *Ivi*, p. 90-91.

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 92-93.

3. Il Revisionismo tedesco e lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale (1937-1943)

3.1. L' Anschluss e la Conferenza di Monaco

Il 1937 fu caratterizzato da una progressiva intensificazione dei rapporti e degli incontri tra gerarchi fascisti e capi nazisti, tra i quali soprattutto Goring si era affermato come uomo di fiducia del Fuhrer nella cura delle trattative internazionali ed in particolar modo delle relazioni con l' Italia. Questi già da alcuni mesi si stava adoperando per alimentare una reciproca diffidenza ed ostilità nei rapporti italo-inglesi, nonostante i due Paesi avessero concluso un Gentlemen's Agreement il 2 gennaio¹⁷⁵. Agli inizi dell' anno infatti, durante un viaggio in treno alla volta di Roma per discutere con Mussolini della questione austriaca, Goring confidò a Magistrati che, nonostante l' impreparazione del Reich ad un' eventuale guerra prima che fossero trascorsi tre anni, Italia e Germania dovevano comunque prepararsi ad affrontare un inevitabile conflitto con la Gran Bretagna¹⁷⁶. In giugno poi, dopo tante esitazioni e rinvii, il Duce si risolse infine ad accettare l' invito che Hitler da tempo gli aveva rivolto, e nel mese di settembre si recò in visita in Germania. In prossimità della frontiera austro-tedesca gli vennero incontro gli ambasciatori Attolico e Von Hassel insieme ad altre personalità, e una volta giunto a Berlino Mussolini ricevette un' accoglienza di folla, rimanendo tra l' altro profondamente impressionato dall' immagine di grande potenza del Reich. L' incontro tra "i capi delle due rivoluzioni" fu molto importante nonostante la mancata conclusione di alcun accordo specifico; venne tuttavia fissato l' impegno ad una preventiva informazione reciproca su qualsiasi questione inerente all' Austria¹⁷⁷. Un ulteriore e importante avvicinamento tra i due Paesi si realizzò in novembre quando Ribbentrop, allora capo delle famigerate SS, si recò a Roma in occasione dell' adesione del governo fascista al

¹⁷⁵ E. WISKEMANN, *op. cit.*, p. 95-96.

¹⁷⁶ *Ivi*, p. 97.

¹⁷⁷ *Ivi*, p. 105-106.

Patto anti-Comintern; l' 11 dicembre poi, Mussolini annunciò formalmente il ritiro italiano dalla Società delle Nazioni come minacciava da tempo. Il giorno seguente il Fuhrer mantenendo la promessa fatta ad Attolico, annunciò l' impossibilità di un eventuale ritorno della Germania nell' organizzazione ginevrina, in segno di chiara solidarietà con la posizione italiana¹⁷⁸. Agli inizi del nuovo anno ormai, Mussolini e Ciano si erano rassegnati all' ineluttabilità dell' Anschluss, nonostante covassero una profonda irritazione per la negligenza che Hitler aveva dimostrato nei loro confronti, violando gli impegni presi e tenendoli all' oscuro delle continue richieste e provocazioni avanzate contro il Governo di Vienna¹⁷⁹. La decisione del cancelliere austriaco Schuschnigg di indire un plebiscito relativo all' annessione al Reich, fornì al Fuhrer il pretesto per ordinare l' occupazione del Paese il 12 marzo; a quell' epoca tuttavia, egli non era ancora pienamente sicuro dell' appoggio che Mussolini avrebbe dato ad una simile iniziativa. Per assicurarsi il placet italiano dunque, egli scelse come emissario il Principe Filippo d' Assia, il quale, il giorno prima dell' invasione austriaca, telefonò all' Ambasciata di Berlino per comunicare la sua imminente partenza per Roma con un messaggio urgente del Fuhrer per il governo italiano; nella sua lettera, il capo nazista esprimeva preoccupazione per un presunto avvicinamento tra Austria e Cecoslovacchia dopo aver ferocemente deplorato i continui "tradimenti" perpetrati da Schuschnigg e la violazione delle promesse fatte alla Germania¹⁸⁰. In questa occasione il Duce non sollevò obiezioni contro il progetto tedesco, essendosi ormai rassegnato alla fine di un' Austria indipendente; Hitler poi, non mantenne neppure la promessa fatta ad Attolico di fermare le proprie truppe ad Innsbruck per evitare che comparissero sul confine del Brennero¹⁸¹. Il mese successivo Ciano diede istruzioni all' Ambasciata di Berlino affinché si esortassero le autorità tedesche ad evitare misure coercitive contro l' ex cancelliere austriaco al fine di suscitare un' impressione favorevole nei Paesi europei

¹⁷⁸ *Ivi*, p. 115.

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 127.

¹⁸⁰ *Ivi*, p. 133.

¹⁸¹ *Ivi*, p. 136.

e soprattutto in Italia e, in effetti, questa volta il suggerimento sembrò andare a buon fine: a Schuschnigg venne infatti risparmiato un processo spettacolare nonché le torture fisiche di cui pur era stato minacciato¹⁸². Intanto era stata annunciata ufficialmente la visita che Hitler avrebbe compiuto a Roma in maggio, e preoccupazione era nutrita a causa della politica anticattolica attuata in Germania che provocava le proteste e l'irritazione del Vaticano: Ciano dunque, si era rivolto ancora una volta all'Ambasciata di Berlino per chiedere la dimostrazione di un gesto conciliante nei confronti della Chiesa, appello rimasto tuttavia completamente inascoltato¹⁸³. Il segretario Magistrati era stato poi incaricato di organizzare dalla capitale tedesca l'accoglienza che il Führer avrebbe ricevuto in Italia e, per evitare possibili frizioni, aveva ribadito a Goring che il nostro Paese difficilmente avrebbe tollerato ancora quella propaganda che, dopo il successo dell'Anschluss, sosteneva l'imminente annessione del Sud-Tirolo al Reich provocando violenti incidenti e un forte aumento della tensione nella zona. Il numero due nazista allora, rassicurò Magistrati dell'affidabilità della parola data da Hitler sulla questione, per cui l'appartenenza italiana della frontiera del Brennero era fuori discussione¹⁸⁴. Quando agli inizi di maggio il Führer si recò infine a Roma e accennò alla possibilità di un'alleanza italo-tedesca più chiara e definita, ricevette in cambio una risposta molto evasiva da Mussolini, convinto che l'amicizia dell'Asse rendesse ogni ulteriore accordo superfluo¹⁸⁵. Pochi giorni dopo tuttavia, Attolico, di propria iniziativa e senza averne preventivamente informato Ciano, sollevò nuovamente la questione di un'eventuale alleanza tra i due Paesi in un suo colloquio con Ribbentrop, il quale gli comunicò che le conversazioni a riguardo tra i due dittatori erano rimaste ancora in termini molto vaghi; pur in assenza di un accordo scritto però, la solidarietà tra le due Potenze era fuori discussione. L'ambasciatore poi, sempre mantenendo un completo riserbo in relazione alla propria iniziativa, in giugno si mostrò apertamente

¹⁸² *Ivi*, p. 137.

¹⁸³ *Ivi*, p. 129-130.

¹⁸⁴ *Ivi*, p. 139-140.

¹⁸⁵ *Ivi*, p. 146.

favorevole ad un eventuale rafforzamento dell' Asse dinanzi al Segretario di Stato Weizsacker; questi suoi passi dunque, pur ignorati a Palazzo Chigi non tardarono a provocare una reazione presso la Wilhelmstrasse¹⁸⁶. Infatti alla metà di giugno il ministro degli esteri tedesco convocò Attolico per una conversazione confidenziale nella quale espresse le sue convinzioni relative all' inevitabile conflitto che avrebbe opposto le Democrazie da una parte, e i Governi autoritari dall' altra, e sulla necessità per questi ultimi di costituire un "blocco" difensivo per preservare i propri interessi e garantire le future conquiste. L' idea di Ribbentrop era quindi di creare una vera propria alleanza militare nazi-fascista, aperta all' eventuale partecipazione del Giappone, con il quale sarebbero state al più presto avviate delle trattative¹⁸⁷. Avendo l' ambasciatore riferito solamente di quest' ultimo colloquio, a Roma si ebbe l' impressione di un' iniziativa tedesca ben più accentuata di quanto non fosse in realtà; Ciano comunque incaricò il diplomatico di scoprire quale fosse l' effettivo stato delle conversazioni tedesco-nipponiche, affermando che il tema dell' alleanza sarebbe stato certamente affrontato nel successivo incontro tra i due ministri presso Como. Attolico in realtà, ancor prima di ricevere simili istruzioni da Ciano aveva già cercato di sondare le disposizioni giapponesi in un colloquio con l' addetto militare a Berlino e futuro ambasciatore Oshima, il quale non gli aveva nascosto le numerose difficoltà che ancora ostacolavano il raggiungimento dell' accordo¹⁸⁸. Nonostante ciò, a fine luglio Ribbentrop rassicurò il rappresentate italiano circa le intenzioni giapponesi in virtù della coincidenza degli interessi vitali di questo Paese con quelli delle due Potenze dell' Asse; egli comunque non esclude un preventivo accordo a Due a cui l' Alleato orientale avrebbe potuto aderire in un secondo momento. Infine il ministro tedesco affrontò il tema della Cecoslovacchia, considerata da tempo legittimo obiettivo dell' espansionismo del Reich: a suo avviso, in caso di attacco da parte della Germania, la Francia non sarebbe intervenuta per prima¹⁸⁹. Hitler infatti, aveva

¹⁸⁶ M. TOSCANO, *Le origini diplomatiche del Patto d' acciaio*, Sansoni, Firenze 1956, p. 22-23.

¹⁸⁷ *Ivi*, p. 25.

¹⁸⁸ *Ivi*, p. 29- 30.

¹⁸⁹ *Ivi*, p. 32-33.

rivolto le proprie mire egemoniche sul Paese danubiano, ed in particolare puntava all'annessione dei Sudeti, regione nella quale c'era un'elevata concentrazione di popolazione tedesca; l'azione era da tempo stata progettata per il 1 ottobre e dunque si cercava di concludere, prima di questa data, un'alleanza militare ufficiale con l'Italia in modo da intimorire la Francia¹⁹⁰. Attolico, deciso ad impedire un eventuale coinvolgimento italiano in quella guerra ormai decisa, si affrettò a comunicare a Roma che la mobilitazione militare tedesca era già in atto, ma tale annuncio venne accolto con scetticismo e superficialità da Mussolini, il quale era convinto che Hitler avesse bisogno di tempi ben più lunghi prima di poter intervenire per liquidare la Cecoslovacchia¹⁹¹. L'ambasciatore venne comunque incaricato di scoprire con la maggior esattezza possibile quale fosse il programma tedesco ma, nei suoi successivi colloqui con Ribbentrop, riuscì ad ottenere solo risposte evasive: il Reich sarebbe intervenuto in seguito ad una nuova provocazione da parte del governo ceco e, in ogni caso, l'Italia sarebbe stata la prima ad esserne informata. Questa volta tuttavia, simili rassicurazioni non convinsero fino in fondo le autorità fasciste che, memori dell'esperienza passata, non volevano mostrarsi un'altra volta colte di sorpresa dall'iniziativa tedesca davanti all'opinione pubblica; in realtà il Führer aveva già elaborato il piano d'invasione nei dettagli, trascurando di informarne gli amici italiani come in occasione dell'Anschluss¹⁹². Come è noto, la sorte della Cecoslovacchia venne decisa durante la Conferenza internazionale che si tenne a Monaco, e la cui iniziativa era in primis partita dal primo ministro inglese Chamberlain; egli infatti, dopo aver appreso l'avvio della mobilitazione tedesca a partire dal 28 di settembre, aveva rivolto al Duce una richiesta di mediazione nel tentativo di placare le ambizioni hitleriane¹⁹³. Mussolini allora, deciso a sfruttare quest'ottima occasione per porsi come arbitro negli affari europei, chiamò il giorno stesso l'Ambasciata di Berlino e, dopo aver ribadito l'impegno italiano a rimanere

¹⁹⁰ E. WISKEMANN, *op. cit.*, p. 156.

¹⁹¹ *Ivi*, p. 161-162.

¹⁹² *Ivi*, p. 163.

¹⁹³ *Ivi*, p. 166.

sempre al fianco del Reich, chiese ad Attolico di intervenire presso Hitler per ottenere che gli ordini di marcia venissero procrastinati di 24 ore. Ricevuto l'assenso tedesco poi, il Duce propose un incontro a Quattro, subito accettato anche da Gran Bretagna e Francia: nel giro di pochissimo venne dunque organizzata la Conferenza di Monaco che ebbe inizio il 29 settembre¹⁹⁴. Poco prima dell'inizio dei lavori, Attolico aveva scoperto che Ribbentrop cercava di spingere il Führer a richieste sempre più intransigenti, come era del resto consuetudine nella diplomazia hitleriana, e ne informò Mussolini. Questi allora, avanzò davanti agli anglo-francesi le richieste contenute nel precedente programma di Berlino successivamente superato, che le potenze occidentali furono in grado di accettare; il 30 venne dunque concluso l'accordo che rappresentò un grande successo per il Duce, mentre Hitler si risentì del fatto che i suoi piani fossero stati ostacolati, avendo egli ottenuto vasti territori della Boemia e della Moravia, ma non tutti i Sudeti come si era invece prefissato¹⁹⁵.

3.2. L'alleanza nazi-fascista: la firma del Patto d'acciaio

I rapporti nazi-fascisti rimasero comunque piuttosto artificiosi fino alla fine dell'anno; come è stato detto, già dall'estate il ministro degli esteri tedesco aveva cercato di concludere con l'Italia una vera e propria alleanza militare; a quell'epoca tuttavia, aveva ormai capito che Attolico, dopo la propria esperienza a Berlino, era diventato molto diffidente ed ostile circa la possibilità di suggellare i rapporti tra i due Paesi con un'alleanza in forma scritta. Fu per questo motivo che, il 23 ottobre, Ribbentrop informò improvvisamente Ciano della sua volontà di compiere una visita a Roma per svolgere una missione personale di Hitler presso Mussolini, informandone l'ambasciatore solo il giorno precedente alla partenza, temendo che egli provasse ad ostacolare i suoi piani¹⁹⁶. Nonostante ciò tuttavia, il tentativo tedesco non andò a

¹⁹⁴ *Ivi*, p. 167.

¹⁹⁵ *Ivi*, p. 171.

¹⁹⁶ *Ivi*, p. 175.

buon fine in quanto il leader fascista rifiutò l' offerta di una triplice alleanza che comprendesse anche il Giappone, necessaria per affrontare l' inevitabile conflitto contro le democrazie; Mussolini infatti anche in questa occasione ribadì l' amicizia nell' ambito dell' Asse, preferendo ancora evitare di vincolarsi attraverso un accordo più specifico anche a causa dell' ostilità nutrita da parte dell' esercito, della borghesia e della Chiesa cattolica¹⁹⁷. Solo in dicembre, in seguito alla diffusione di voci su un presunto accordo militare anglo-francese, il Duce decise di riconsiderare la possibilità di trasformare il patto anti-Comintern in una vera e propria alleanza, come venne comunicato da Attolico a Ribbentrop il 4 gennaio del '39; il ministro tedesco allora, presentò un progetto di patto politico tripartito e di convenzione militare segreta che l' ambasciatore trasmise immediatamente a Ciano. Le trattative tuttavia rimasero ferme per via dell' esitazione giapponese e, del resto, anche Mussolini aveva espresso la preferenza per una duplice alleanza italo-tedesca, considerata meno provocatoria verso Francia e Gran Bretagna¹⁹⁸. Nel frattempo, il Reich stava preparando la definitiva distruzione della Cecoslovacchia, come Attolico aveva intuito visto che Ribbentrop aveva iniziato ad evitarlo a partire dagli inizi di marzo; poco dopo l' ambasciatore si recò in visita a Roma, dove presentò al capo del governo una coraggiosa analisi dei rapporti italo-tedeschi. Hitler infatti, nell' ultimo colloquio gli aveva confidato il desiderio di rimandare la guerra di almeno due anni, fino a quando cioè, gli armamenti non fossero stati completi; Attolico però, riteneva che nel frattempo fosse preminente per i due Paesi dell' Asse precisare reciprocamente gli obiettivi delle rispettive politiche, per evitare che gli interessi italiani potessero venire pregiudicati¹⁹⁹. Il 11 del mese poi, l' ambasciatore comunicò a Palazzo Chigi che Filippo d' Assia era stato convocato d' urgenza a Berlino, chiaro segnale di una sua imminente visita a Roma con un messaggio da consegnare personalmente a Mussolini, come era diventata ormai consuetudine nella diplomazia hitleriana²⁰⁰.

¹⁹⁷ *Ivi*, p. 176-177.

¹⁹⁸ *Ivi*, p. 179.

¹⁹⁹ M. TOSCANO, *op. cit.*, p. 178.

²⁰⁰ E. WISKEMANN, *op. cit.*, p. 179.

Infatti il 15 il Principe giunse nella capitale italiana senza averne previamente informato l'ambasciata, e nell'incontro con il Duce lo ringraziò della comprensione che il nostro Paese aveva dimostrato anche in questa occasione; come infatti Ribbentrop aveva comunicato ad Attolico il giorno precedente, il Reich stava per incorporare la Boemia e la Moravia e rendere la Slovacchia uno Stato vassallo²⁰¹. Ormai Mussolini si era convinto della straordinaria potenza della Germania e della necessità di schierarsi più chiaramente al suo fianco; agli inizi di aprile poi, decise di avallare la proposta che da tempo Ciano aveva avanzato per bilanciare l'espansionismo tedesco nell'Europa sud-orientale: l'occupazione dell'Albania. Il 5 Attolico comunicò al ministro degli Esteri tedesco l'iniziativa prestabilita, ottenendo in cambio la sua approvazione; la mossa italiana turbava i rapporti con gli anglo-francesi prospettando il rischio di un pericoloso isolamento: ecco che quindi il rafforzamento delle relazioni con il Reich diventava ancora più urgente²⁰². Liquidata la Cecoslovacchia, Hitler guardava già all'obiettivo successivo, ovvero l'attacco della Polonia; indiscrezioni su una simile iniziativa avevano iniziato a diffondersi negli ambienti politici e diplomatici di Berlino già dalla fine di aprile, come Attolico comunicò a Palazzo Chigi; Ciano allora, chiese all'ambasciatore di concordare un nuovo incontro con Ribbentrop in Alta Italia, visto che l'offensiva tedesca avrebbe certamente provocato la reazione delle Potenze europee²⁰³. I due ministri si videro infine a Milano ai primi di maggio, quando si accordarono sulla necessità di un ulteriore periodo di pace della durata di 4-5 anni, nonostante in realtà, il Führer avesse già dato disposizioni segrete alle forze armate per la conquista di Danzica. Ciano inoltre, era stato messo in guardia da Attolico sulle voci circolanti nella capitale tedesca e relative ad una presunta distensione nei rapporti tra il Reich e la Russia, accolte con allarme e scetticismo a Palazzo Chigi; la protesta che il ministro italiano cercò di esprimere su tale questione con Ribbentrop in questa occasione, fu

²⁰¹ *Ivi*, p. 180.

²⁰² *Ivi*, p. 183.

²⁰³ *Ivi*, p. 185.

però del tutto vana²⁰⁴. Nell' incontro di Milano, risultò sicuramente grave la mancata preparazione da parte italiana di un progetto di trattato, nonostante le sollecite esortazioni tedesche in tal senso, e Ciano in effetti lasciò ai futuri alleati il compito di redigere l' intero progetto, senza nemmeno concordarne preventivamente le linee generali²⁰⁵. La firma dell' accordo, passato alla storia come "Patto d' acciaio", avvenne il 22 maggio a Berlino; esso sanciva il definitivo avvicinamento al Reich da parte del governo fascista, il quale aveva ignorato del tutto le rimostranze espresse da Attolico a riguardo. L' ambasciatore infatti, non solo aveva insistito per l' inserimento di una garanzia del confine del Brennero nel preambolo del Patto, ma soprattutto riteneva folle accettare un impegno automatico al sostegno militare reciproco in caso di guerra di uno dei contraenti con un Paese terzo. Egli tuttavia, confidava anche nella previsione dell' articolo 2, che vincolava le parti alla consultazione reciproca in caso di minaccia ai loro interessi comuni: questa previsione veniva infatti considerata erroneamente una garanzia contro le "sorpresa" a cui i tedeschi erano ormai avvezzi²⁰⁶.

3.3. L' attacco alla Polonia e la "non belligeranza" italiana

Rimasto ufficialmente ignaro dei reali progetti di Hitler, il quale all' indomani della firma del Patto aveva già stabilito di attaccare la Polonia alla prima occasione propizia, Attolico tuttavia, in estate iniziò a nutrire seri timori a causa delle voci su una presunta mobilitazione segreta del Reich, di cui non esitò ad informare Palazzo Chigi. Mussolini allora, sperando di ripetere il successo di Monaco, richiamò il segretario d' ambasciata Magistrati da Berlino per affidargli le istruzioni per la preparazione di una conferenza internazionale nella quale la Germania avrebbe ottenuto Danzica ed il Duce avrebbe potuto presentarsi ancora una volta come

²⁰⁴ *Ivi*, p. 188-189.

²⁰⁵ M. TOSCANO, *op. cit.*, p. 315.

²⁰⁶ E. WISKEMANN, *op. cit.*, p. 190.

mediatore tra le Potenze europee²⁰⁷. La proposta venne avanzata da Attolico e Magistrati nel colloquio che ebbero con Ribbentrop alla fine di luglio; il ministro tedesco però, rifiutò decisamente qualsiasi ipotesi di compromesso con i polacchi, accusati di innumerevoli “provocazioni” ai danni del Reich. Tale posizione venne del resto confermata dallo stesso Fuhrer nell’ incontro con Ciano presso Salisburgo in agosto, quando oramai la mobilitazione tedesca era matura e Mussolini aveva invano cercato di ottenere la procrastinazione dell’ ordine militare; a questo punto l’ ambasciatore italiano propose di considerare il nostro Paese svincolato dagli impegni previsti dal Patto d’ acciaio vista la violazione tedesca dell’ obbligo di consultazione reciproca. Ciano tuttavia, pur condividendo pienamente le preoccupazioni di Attolico, sapeva bene che il Duce non avrebbe mai accettato lo scioglimento dal vincolo pattizio, e quindi la rinuncia alla spartizione del bottino di una sicura vittoria²⁰⁸.

L’ attacco alla Polonia era stato deciso per il 25 agosto e poi rimandato a causa delle mutate condizioni politiche in seguito alla conclusione del patto anglo-polacco di reciproca assistenza e alla dichiarazione in cui Mussolini, pur ribadendo la fedeltà italiana all’ impegno preso, sottolineava la necessità di ampi rifornimenti di materie prime. Attolico allora, comunicò alla Wilhelmstrasse che se il conflitto non fosse rimasto localizzato e le Potenze europee avessero attaccato la Germania, il nostro Paese non sarebbe intervenuto data la sua impreparazione militare, a meno che fosse stato largamente rifornito di materie prime e di mezzi bellici; allegò infine un elenco estremamente scoraggiante di quelle che erano le necessità più immediate dell’ esercito italiano²⁰⁹. Preso atto dell’ impreparazione militare dell’ Alleato, il 1 settembre la Germania attaccò la Polonia e due giorni dopo gli anglo-francesi le dichiararono guerra in seguito al suo rifiuto di ritirare l’ esercito alla frontiera. Cominciò allora ad avvertirsi a Berlino un pericoloso risentimento verso la defezione italiana, come Ribbentrop rimproverò ad Attolico in novembre; l’ ambasciatore però, su ordine di Ciano, rispose in modo molto brusco, ricordando al ministro che il Reich

²⁰⁷ *Ivi*, p. 201.

²⁰⁸ *Ivi*, p. 212.

²⁰⁹ *Ivi*, p. 219.

era stato subito messo al corrente dell' impreparazione della Penisola ad affrontare un conflitto prima del 1942²¹⁰. Intanto, nei primi mesi di guerra, l' Ambasciata italiana a Berlino si era trasformata in un vero e proprio luogo di speranza per le popolazioni dei territori occupati dall' esercito tedesco: da Roma infatti, era giunto l' ordine di rilasciare visti e permessi ad ebrei e polacchi in grande quantità, attività che certo non contribuiva a distendere i già difficili rapporti che la rappresentanza italiana aveva con i gerarchi nazisti²¹¹. Alla fine di ottobre poi, giunsero in Ambasciata alcuni diplomatici di ritorno da Varsavia, riportando notizie spaventose sul terrore diffuso nella città dalla Gestapo e sulla distruzione dell' intera classe dirigente polacca; simili racconti provocarono la massima indignazione di Attolico, che aveva sperato nella ricostituzione di una Polonia libera, pur sotto l' egida tedesca, per negoziare la pace con gli Alleati²¹². Un ulteriore motivo di tensione nelle relazioni italo-tedesche era poi dato dal patto di non aggressione che in agosto il Reich aveva stipulato con la Russia, suscitando forte allarme a Palazzo Chigi; nel gennaio del '40 però, Ribbentrop rassicurò il nostro ambasciatore del fatto che l' accordo non si sarebbe mai trasformato in una vera e propria alleanza, considerata dal Duce assolutamente incompatibile con i principi e l' ideologia dell' Asse²¹³.

3.4. L' allontanamento di Attolico da Berlino e l' entrata in guerra dell' Italia

In primavera si verificò la definitiva maturazione dello stato d' animo di Mussolini a favore di un rapido intervento in guerra, sulla scia degli straordinari successi militari del Reich; fu così deciso di operare un profondo rinnovamento della rappresentanza diplomatica italiana a Berlino al fine di rendere più agili i rapporti italo-tedeschi.

²¹⁰ *Ivi*, p. 235.

²¹¹ *Ivi*, p. 240.

²¹² L. SIMONI, *Berlino ambasciata d' Italia: 1939-1943*, Migliaresi, Roma 1946, p. 7.

²¹³ E. WISKEMANN, *op. cit.*, p. 251.

Pressioni per il richiamo di Attolico erano in effetti state esercitate sia da Ribbentrop durante la sua visita a Roma, che dal Fuhrer nell' incontro con Mussolini sul Brennero nel mese di marzo in virtù dello strenuo tentativo, da parte del diplomatico, di impedire il coinvolgimento italiano in guerra e di far prevalere la soluzione del negoziato; l'inviso ambasciatore in realtà, non era quell' acerrimo nemico dell' Asse quale alcuni lo consideravano, ma era tuttavia responsabile ed intelligente, e non aveva mai nascosto la debolezza italiana e la necessità di rimandare la partecipazione al conflitto il più possibile²¹⁴. Tra le personalità indicate per questa successione c' era anche Dino Alfieri, già ministro della Cultura Popolare e tra i pochi esponenti filonazisti del partito, il quale venne infine prescelto, insediandosi nella capitale tedesca alla metà di maggio: tale mutamento ebbe grande rilievo, dimostrando chiaramente il desiderio del governo fascista di avere a Berlino un fedele rappresentante del regime, che si astenesse dal sollevare obiezioni e si limitasse ad allinearsi alle sue direttive. Fu così che Alfieri inaugurò la propria esperienza con un ingresso solenne e sfarzoso, che provocò i commenti scandalizzati del personale d' Ambasciata, abituato alla semplicità e alla professionalità del suo predecessore²¹⁵. Anche il segretario Magistrati fu allontanato dalla capitale tedesca, avendo i nazisti posto un veto su una sua eventuale successione ad Attolico, ed inviato come ministro a Sofia; lasciò infine l' Ambasciata anche il suo più fervido oppositore del Reich, l' addetto stampa marchese Antinori²¹⁶. Il 10 maggio arrivò poi la notizia del superamento della frontiera belga e olandese da parte della Wehrmacht, un' ulteriore iniziativa che il Fuhrer aveva ommesso di comunicare previamente all' Alleato, come del resto anche il mese precedente in occasione dell' occupazione della Norvegia e della Danimarca. Eppure il Duce, negli stessi giorni, gli annunciò che presto i tempi sarebbero stati maturi anche per la partecipazione italiana al conflitto, suscitando grande sorpresa tra il personale della nostra Ambasciata, che conosceva bene la reale impreparazione militare del Paese e capì che Mussolini puntava ad un' offensiva rapida, ingannandosi

²¹⁴ *Ivi*, p. 269.

²¹⁵ L. SIMONI, *op. cit.*, p. 99-100.

²¹⁶ E. WISKEMANN, *op. cit.*, p. 270-271.

di un esito facilmente vittorioso²¹⁷. Intanto, a partire dal 20 del mese, la rappresentanza italiana a Berlino ricevette l'ordine di sospendere la concessione dei visti che fino a quel momento erano stati generosamente elargiti, chiaro segno del cambiamento in atto e della volontà del Duce di porre fine alla non belligeranza del Paese²¹⁸; dieci giorni più tardi infatti, Mussolini trasmise all'Ambasciata un messaggio in cui esprimeva l'intenzione di entrare in guerra entro una settimana, salvo il desiderio di Hitler di rimandare l'intervento di qualche giorno per un migliore coordinamento dei rispettivi piani militari. Alfieri allora si recò al Quartier Generale del Fuhrer, dove questi chiese che si procrastinasse l'iniziativa ancora di qualche giorno, per riuscire prima a distruggere definitivamente l'aviazione francese; Mussolini infine fissò l'intervento per il 10 giugno ed il giorno successivo iniziarono le ostilità²¹⁹. Anche in questa occasione si registrò un profondo contrasto tra Alfieri ed il resto del personale: mentre il primo infatti si mostrò euforico, comunicando a Roma solo le notizie completamente favorevoli rispetto alla nostra partecipazione, gli altri erano prostrati e preoccupati, attanagliati da uno stato di tensione nervosa²²⁰. Con il passare delle settimane, in seguito al continuo rinvio della "battaglia d'Inghilterra", a Palazzo Chigi si iniziò ad avvertire forte preoccupazione in vista di un presunto accordo anglo-tedesco che ponesse fine al conflitto; l'ambasciatore allora, dopo essersi dedicato esclusivamente a ricevimenti e mondanità, ricevette l'incarico della sua prima vera missione, ovvero scoprire quali fossero i reali progetti hitleriani. Egli, pur dimostrando grande inabilità ed incompetenza, riuscì comunque a comunicare al Duce che trattative tra i due Paesi erano al momento da escludere, a meno che Churchill fosse stato sostituito da un esponente meno intransigente²²¹. Alla metà del mese poi, Alfieri incontrò Ribbentrop per informarlo dell'iniziativa italiana volta a provocare incidenti in Grecia come pretesto per un'azione militare, suscitando però l'irritazione del ministro tedesco, preoccupato di un eventuale intervento della

²¹⁷ L. SIMONI, *op. cit.*, p. 108.

²¹⁸ E. WISKEMANN, *op. cit.*, p. 277.

²¹⁹ *Ivi*, p. 279.

²²⁰ L. SIMONI, *op. cit.*, p. 124.

²²¹ *Ivi*, p. 157-158.

Russia nel tentativo di modificare lo statu quo nei Balcani a proprio vantaggio; egli sostenne poi la necessità di concentrarsi sull' unico obiettivo preminente, ossia la sconfitta inglese²²². Il 27 settembre venne firmato il Patto Tripartito, che legando Italia, Germania e Giappone all' obbligo di assistenza politica e militare in caso di attacco da parte di una Potenza non ancora entrata nel conflitto, doveva, nelle intenzioni di Hitler, paralizzare sia gli Stati Uniti che la Russia²²³. A fine ottobre Mussolini decise, nonostante gli ammonimenti espressi da Ribbentrop ad Alfieri, di attaccare la Grecia, soprattutto dopo che il Reich l' aveva posto dinanzi all' ennesimo fatto compiuto con l' invasione della Romania; Hitler deplorò l' offensiva italiana che, a suo avviso, avrebbe solo indebolito la posizione dell' Asse²²⁴. Agli inizi di dicembre poi, Alfieri tornò a Berlino dopo mesi di assenza; si recò subito da Ribbentrop chiedendogli un intervento del Reich per minacciare la Grecia attraverso la Romania o la Bulgaria, scontrandosi con il netto rifiuto del ministro; insistette poi per la consegna dei rifornimenti di armi e materie prime, secondo le necessità esposte in un documento stilato dagli addetti militari italiani²²⁵. Il 19 del mese quindi, l' ambasciatore ebbe un fondamentale colloquio con Hitler, nel quale questi accettò di venire in soccorso dell' Italia, consegnando però solo prodotti finiti secondo le indicazioni di esperti economici tedeschi inviati in loco; inoltre chiedeva in cambio l' invio massiccio di forza lavoro italiana da impiegare nelle industrie della Germania. Questo fu un momento cruciale nella storia dei rapporti dell' Asse, in quanto costituì il primo passo verso l' occupazione tedesca del nostro Paese: non solo esperti economici, ma anche agenti militari e della Gestapo andarono ad occupare posizioni chiave in Italia²²⁶. Agli inizi del nuovo anno poi, Alfieri fu incaricato di informare Ribbentrop delle trattative che Roma aveva avviato da alcuni mesi con la Russia, volte al miglioramento dei loro rapporti politico-economici; il ministro rispose con profonda irritazione-ormai il Fuhrer aveva dato l' ordine definitivo di preparare la

²²² *Ivi*, p. 162.

²²³ E. WISKEMANN, *op. cit.*, p. 298.

²²⁴ *Ivi*, p. 301.

²²⁵ *Ivi*, p. 317.

²²⁶ *Ivi*, p. 318.

campagna di Russia- , ponendo un veto su tali negoziati e sostenendo l' impossibilità di accogliere la pretesa russa di imporre la propria influenza nei Balcani e di ottenere una base sugli Stretti²²⁷. Intanto i tedeschi, oltre a nutrire disprezzo per le gesta militari italiane, erano preoccupati per la stabilità del regime fascista, come il capo delle SS Himmler confidò all' ambasciatore in gennaio: egli deplorava l' influenza esercitata dalla Chiesa cattolica sulla politica dell' Asse, e temeva un' azione contro Mussolini vista l' avversione per lui nutrita dal re²²⁸. In marzo la Jugoslavia aderì al Patto Tripartito, come Ribbentrop comunicò ad Alfieri quando le trattative si erano già concluse; poco dopo tuttavia, giunse a Roma la notizia del colpo di Stato attuato a Belgrado in reazione alla politica filo-tedesca del Governo. Ciano e Mussolini allora, chiamarono ripetutamente l' Ambasciata a Berlino per scoprire la reazione tedesca all' accaduto: mentre Alfieri, in preda ad una febbrile agitazione, faceva di tutto per non farsi trovare, alcuni membri della rappresentanza appresero poco dopo da Von Hassel, ex ambasciatore del Reich a Roma, dell' imminenza di un' azione tedesca contro la Jugoslavia, nonostante l' assenza, anche in questo caso, di una comunicazione ufficiale a riguardo²²⁹.

3.5. L' operazione Barbarossa e l' apertura del fronte orientale

Come è stato detto, già dagli inizi del '41 Hitler aveva ordinato allo Stato Maggiore di preparare l' "operazione Barbarossa"; a metà maggio ormai, non sussistevano più dubbi sull' imminenza dell' offensiva ad Oriente e dunque sull' apertura del temutissimo "doppio fronte"; solo il 22 giugno tuttavia, Alfieri venne convocato all' alba presso la Wilhelmstrasse ed informato della dichiarazione di guerra tedesca all' URSS, che venne immediatamente seguita dall' analoga dichiarazione italiana²³⁰.

²²⁷ *Ivi*, p. 323.

²²⁸ *Ivi*, p. 326.

²²⁹ L. SIMONI, *op. cit.*, p. 216-217.

²³⁰ *Ivi*, p. 245.

Nonostante gli iniziali successi però, i capi militari nazisti iniziarono a nutrire seri timori a causa dei ritardi nelle conquiste sul territorio russo rispetto al piano previsto; in agosto tuttavia, il ministro degli Esteri rassicurò l' ambasciatore italiano, sostenendo che l' esercito nemico sarebbe stato distrutto entro il mese successivo, tuttavia la guerra avrebbe potuto protrarsi per un altro anno ancora²³¹. In ottobre poi, giunsero ad Alfieri preoccupanti voci su un presunto piano "Walkirien" elaborato dallo Stato Maggiore tedesco, volto ad impedire il temuto colpo di Stato in Italia e la deposizione di Mussolini: l' esercito passando attraverso il Brennero, sarebbe giunto fino a Roma, dove il re sarebbe stato catturato ed ucciso, il Duce relegato ad un incarico meramente formale, mentre il potere sarebbe stato attribuito a Farinacci, esponente del partito ormai ridotto ad uno strumento nelle mani della Gestapo. L' ambasciatore allora, si riservò di parlarne con il Duce di persona nel suo successivo viaggio in Italia; tuttavia ancora una volta gli mancò il coraggio per affrontare un argomento così "scottante"²³². Alla fine dell' anno la situazione bellica dell' Asse si aggravò progressivamente ed il Fuhrer, dopo l' attacco giapponese alla flotta americana ancorata presso il porto di Pearl Harbour l'8 dicembre, decise di assumere uno schieramento puramente difensivo sul fronte russo, dove la Wehrmacht si trovava in grande difficoltà, piegata dall' offensiva sovietica e dal terribile gelo invernale²³³. Per fronteggiare la crisi, Hitler, nel gennaio del '42, trasmise ad Alfieri una lettera in cui chiedeva al Duce un' intera armata italiana da inviare sul fronte orientale il prima possibile; la richiesta provocò una vera e propria crisi di coscienza dell' ambasciatore, consapevole che Mussolini avrebbe senz' altro assecondato l' Alleato: il diplomatico tuttavia sentiva l' esigenza, spinto in tal senso dai suoi collaboratori, di scoprire quali fossero le direttive generali dell' azione tedesca, evitando di inviare migliaia di suoi connazionali allo sbaraglio sul fronte russo. Ancora una volta però, i capi nazisti si rifiutavano di fornire informazioni a riguardo

²³¹ *Ivi*, p. 252.

²³² *Ivi*, p. 256.

²³³ *Ivi*, p. 264.

e, Mussolini comunicò al Führer che le truppe erano in fase di approntamento²³⁴; solo a metà febbraio le indagini condotte dall' Ambasciata produssero qualche risultato. Si scoprì quindi che l' obiettivo di conquistare Mosca era stato abbandonato e sostituito dal progetto di un' offensiva generale nella regione del Caucaso, principale fonte del rifornimento di carburante per il governo sovietico, da tenersi in primavera²³⁵. Due mesi dopo Alfieri, ormai consapevole e profondamente preoccupato per i rischi che l' Italia stava correndo, provò ad insistere più volte presso il Duce affinché si incontrasse con Hitler per un colloquio realmente chiarificatore, non trovando il coraggio di suggerirgli l' allontanamento da un Alleato che si rifiutava persino di comunicargli le proprie intenzioni²³⁶. Con l' avanzare della primavera, la situazione militare del Reich si faceva sempre più disperata: a fine maggio, in concomitanza con l' offensiva russa, iniziarono anche i terribili attacchi aerei anglo-americani sulle regioni industriali della Germania. In seguito al bombardamento di Colonia, Alfieri decise di recarsi nella città per verificare le condizioni degli operai italiani ivi residenti e prestare loro soccorso; alla stazione tuttavia, venne fermato da alcuni agenti della Gestapo che gli intimarono di tornare a Berlino su ordine di Hitler; la situazione nella città bombardata era, evidentemente, così disperata che il Führer voleva impedire a tutti i costi che l' ambasciatore ne facesse parola con il Governo di Roma²³⁷. La fine dell' estate segnò poi il definitivo insuccesso della campagna di Russia, vista l' impossibilità di espugnare Stalingrado, roccaforte della difesa sovietica; in novembre poi, l' esercito russo diede inizio alla controffensiva che avrebbe condotto alla grande disfatta della Wehrmacht, mentre negli stessi giorni veniva appresa con costernazione la notizia dello sbarco alleato in Nord Africa.

²³⁴ *Ivi*, p. 268.

²³⁵ *Ivi*, p. 269.

²³⁶ *Ivi*, p. 278.

²³⁷ *Ivi*, p. 280.

3.6. *L' armistizio e l' abbandono dell' Ambasciata di Berlino*

In quel periodo, in Ambasciata venne preparato in gran segreto un piano di “sganciamento” dal Reich che avrebbe portato alla rapida soluzione del conflitto e che Alfieri, dapprima riluttante, si era infine risolto ad appoggiare, promettendo di presentarlo a Ciano in occasione della visita a Roma prevista per il mese successivo. Tuttavia, ancora una volta, il diplomatico non ebbe il coraggio di proporre il progetto, avendo appreso che il ministro degli Esteri non osava affrontare il Duce e che comunque questi non accettava suggerimenti²³⁸. Intanto l' offensiva sovietica continuava e, a metà gennaio del '43, riuscì a penetrare profondamente nel settore tenuto dagli ungheresi; in quei giorni Goering si trovò a colazione in Ambasciata e non risparmiò aspre critiche nei loro confronti, accusandoli di aver abbandonato le loro posizioni senza motivo; il 3 febbraio poi, cadde Stalingrado e da quel momento ebbe inizio la vera e propria offensiva russa²³⁹. Due giorni dopo si apprese a Berlino del totale rimpasto attuato nel Governo fascista: Ciano aveva abbandonato la direzione del Ministero degli Esteri, tornata quindi nelle mani del Duce, e nominato ambasciatore presso la Santa Sede, suscitando da parte tedesca la convinzione che egli fosse stato incaricato di concludere una pace separata con gli Alleati. A fine mese poi, Alfieri incontrò Ribbentrop in procinto di recarsi a Roma per discutere della situazione militare: egli sostenne che, al momento, era impossibile elaborare progetti politici per accordarsi con l' Urss e bisognava quindi continuare a combattere, sferrando un' altra offensiva con l' impiego di nuove armi segrete in fase di preparazione²⁴⁰. In marzo Alfieri mandò una lettera personale a Mussolini con la quale tentava disperatamente di persuaderlo a parlare chiaramente con il Fuhrer, spingendolo a rinunciare al nuovo attacco sul fronte orientale previsto per la primavera ed a concentrare le forze nel Mediterraneo²⁴¹. Nonostante il Duce si fosse

²³⁸ *Ivi*, p. 296.

²³⁹ *Ivi*, p. 303.

²⁴⁰ E. WISKEMANN, *op. cit.*, p. 378.

²⁴¹ L. SIMONI, *op. cit.*, p. 323.

mostrato propenso ad accogliere tali suggerimenti, nel successivo incontro con Hitler ad inizio aprile presso Salisburgo, il capo fascista, pur mostrandosi preoccupato per la prospettiva di una sconfitta italiana in Tunisia, e molto pessimista sugli esiti della guerra, di fronte all' intransigenza con cui Hitler sosteneva la necessità di riprendere l' offensiva in Russia, non osò opporvisi²⁴². E, infatti, agli inizi di maggio, venne comunicata all' Ambasciata l' imminenza di tale iniziativa, nell' illusoria convinzione di riuscire ad accerchiare e ad annientare definitivamente le forze sovietiche; tuttavia la situazione bellica dell' Asse si aggravava sempre di più con il passare dei mesi²⁴³. Nonostante ciò, nell' incontro che Alfieri ebbe con il ministro degli Esteri nazista in giugno, alla vigilia dello sbarco alleato in Sicilia, questi si mostrò fermamente convinto della vittoria finale delle Potenze dell' Asse, a discapito della situazione militare oggettivamente sfavorevole su tutti i fronti e dei bombardamenti alleati. L' ambasciatore, dimostrando un coraggio piuttosto inconsueto, osò suggerire l' abbandono di una politica di forza e soprusi nei confronti dei Paesi occupati, al fine di creare un' atmosfera di cooperazione sincera e convinta, e di costruire una "nuova Europa", vero obiettivo della guerra dell' Asse; Ribbentrop però, fu irritato dalle sue parole ed interruppe subito la conversazione²⁴⁴. Il 12 del mese poi, gli anglo-americi conquistarono l' isola di Pantelleria, suscitando le violente reazioni dei capi nazisti, pronti ad accusare gli alleati di tradimento; il capo della Wilhelmstrasse chiamò in Ambasciata la sera stessa, per annunciare che il Führer aveva predisposto l' invio immediato in Italia di una forte unità aerea per fronteggiare l' invasione nemica²⁴⁵. All' alba del 10 luglio giunse a Berlino la notizia dello sbarco alleato in Sicilia; Alfieri, prostrato e nervoso, cercò insieme ai suoi collaboratori di elaborare un nuovo piano di "sganciamento" dal Reich per cercare di negoziare con gli avversari; da Roma tuttavia sembravano incapaci di organizzare un' adeguata strategia di reazione, e giungevano solo brevi comunicazioni relative a problemi di

²⁴² *Ivi*, p. 331.

²⁴³ *Ivi*, p. 334.

²⁴⁴ *Ivi*, p. 352.

²⁴⁵ *Ibidem*.

ordinaria amministrazione²⁴⁶. Pochi giorni dopo, Alfieri apprese che il Duce, anche se pienamente consapevole di quanto la situazione fosse ormai disperata, non aveva intenzione di cercare un' estrema via d' uscita, ma era del tutto rassegnato ad una disfatta completa; da Roma dunque, ci si limitava a chiedere che venisse sollecitato l' invio dei soccorsi tedeschi, che stentavano ad arrivare²⁴⁷. Il 19 del mese poi, si tenne l' ultimo importante incontro tra i due dittatori a Feltre, nei pressi di Treviso, a cui partecipò anche l' ambasciatore italiano; egli cercò anche in quest' occasione di persuadere Mussolini ad avere una conversazione franca con Hitler per comunicargli la volontà italiana di “sganciamento” dall' alleanza con il Reich ed il desiderio di pace. Il Duce tuttavia non fece parola di una simile prospettiva, limitandosi ad ascoltare il capo nazista che continuava a spronarlo ad un ultimo e disperato tentativo di resistenza, sostenendo l' esigenza di una mobilitazione totale; egli prometteva l' invio di ulteriori rifornimenti solo a patto che venissero controllati da tedeschi, e dunque a costo di un' occupazione militare della Penisola²⁴⁸. Il 22 luglio un telegramma del sottosegretario agli Affari Esteri Bastianini convocò Alfieri alla seduta del Gran Consiglio del Fascismo- egli ne era diventato un membro nel giugno del '41- che si sarebbe svolta due giorni dopo e nella quale, egli stesso votò a favore del' ordine del giorno presentato da Dino Grandi, con il quale si invitava il sovrano a riprendere il comando supremo delle forze armate e che quindi, rappresentava un' implicita mozione di sfiducia nei confronti di Mussolini. La sera del 25 una telefonata urgente informò l' Ambasciata delle dimissioni del Duce e della nomina di Badoglio a nuovo capo del governo, provocando immediatamente grandi speranze di un imminente armistizio; poco dopo tuttavia, un telegramma comunicò l' intenzione del nuovo gabinetto di continuare la guerra al fianco della Germania²⁴⁹. Dopo la caduta del regime fascista, la rappresentanza diplomatica a Berlino si trovò completamente isolata ed abbandonata: Alfieri infatti, non era più tornato dall' Italia

²⁴⁶ *Ivi*, p. 357.

²⁴⁷ *Ivi*, p. 363.

²⁴⁸ E. WISKEMANN, *op. cit.*, p. 393.

²⁴⁹ L. SIMONI, *op. cit.*, p. 369-370.

ed al suo posto era giunto l'incaricato d'affari conte Rogeri di Villanova, il quale si mostrò subito estremamente restìo ad esprimere giudizi sulla delicata situazione in atto, mentre Palazzo Chigi aveva smesso di impartire istruzioni²⁵⁰. Solo a fine agosto, giunse da Roma l'ordine di sondare il gradimento dei capi tedeschi nei confronti del generale Pariani, indicato come potenziale nuovo ambasciatore a Berlino; nonostante l'assenso ricevuto però, egli non giunse mai nella capitale tedesca. In effetti, il personale dell'Ambasciata si stava sensibilmente riducendo in quanto la maggior parte degli addetti avevano cercato di tornare in Patria subito dopo la fine del regime²⁵¹. Erano infatti rimasti in pochi a ricevere l'annuncio, alle sette della sera dell'8 settembre, dell'armistizio che l'Italia aveva firmato con gli Alleati: il viceconsole Bobba proruppe in Ambasciata dando istruzioni di bruciare tutti i cifrari, lavoro che impegnò per tutta la notte il personale che, tuttavia, poté procedere indisturbato²⁵². Poco più tardi arrivarono da Palazzo Chigi le disposizioni per lo scambio dei diplomatici tra Roma e Berlino, attraverso uno stesso treno che sarebbe partito dall'Italia alla volta di Monaco, il 10 settembre²⁵³.

²⁵⁰ C. RIDOMI, *La fine dell'ambasciata a Berlino: 1940-1943*, Longanesi, Milano 1972, p. 127.

²⁵¹ *Ivi*, p. 128.

²⁵² *Ivi*, p. 130.

²⁵³ *Ivi*, p. 132.

CONCLUSIONE

Durante il lungo periodo considerato i rapporti italo-tedeschi conobbero momenti fortemente altalenanti, vissuti in primo piano dai rappresentanti diplomatici che si avvicendarono a Berlino, i quali costituirono un tramite fondamentale nei rapporti tra i due Paesi. Dopo una breve fase di transizione successiva alla Prima Guerra Mondiale, quando l'ambasciata venne retta da una delegazione provvisoria guidata dal generale Boncivenga e dal Consigliere di Legazione Chiaromonte Bordonaro, nel giugno del 1920 arrivò nella capitale tedesca l'ultimo rappresentante della vecchia classe politica liberale, Alfredo Frassati, senatore del Regno e stretto collaboratore di Giolitti. In questo periodo i rapporti con il nostro Paese non erano tuttavia in primo piano per i governanti della giovane Repubblica di Weimar, alle prese con le grandi difficoltà post-belliche: non solo quelle di politica interna, ma anche e soprattutto relative ai rapporti con la Francia, che premeva per una rigida applicazione del Trattato di Versailles, contenente quel *diktat* che risultava intollerabile per l'orgoglio germanico. L'Italia a quell'epoca, preferiva mantenere una posizione prudente in accordo con le Potenze dell'Intesa ed in particolare con la Gran Bretagna; tale linea non subì sostanziali modifiche nemmeno con l'andata al potere di Mussolini nell'ottobre del '22. Questi infatti, nei primi anni di governo collaborò al ministero degli Esteri con il segretario generale Contarini, il quale aveva diretto la politica italiana anche in epoca liberale, e che continuò ad esercitare una forte influenza fino agli inizi del '26. Nonostante ciò tuttavia, tra le dimostrazioni di dissenso per la formazione del governo fascista si segnalano le dimissioni di Frassati, esponente di una classe politica ormai in declino, che aveva accettato inerte la fine dello Stato liberale. Nuovo ambasciatore a Berlino venne dunque nominato il conte De Bosdari, il quale riuscì ad instaurare un rapporto di fiducia e stima reciproca con il ministro degli Esteri tedesco Stresemann, con il quale collaborò proficuamente nel periodo in cui le Potenze europee siglarono gli Accordi di Locarno e discutevano dell'ingresso della Germania nella Società delle Nazioni. Dagli inizi del '26 tuttavia, si registrò un progressivo aumento della tensione nelle relazioni italo-tedesche, soprattutto a causa della politica

di “italianizzazione forzata” attuata dal Duce in Alto Adige ai danni della minoranza tedesca residente nella regione; proprio su tale questione tuttavia, Mussolini giudicò troppo arrendevole la posizione assunta dall’ ambasciatore e, altrettanto debole venne considerata la sua opposizione alla temutissima ipotesi di Anschluss. Fu così che De Bosdari venne sostituito da un nuovo esponente del partito, il conte Aldrovandi Marescotti; la scelta venne realizzata in concomitanza con la decisione di “fascistizzare” la diplomazia e di nominare Grandi sottosegretario agli Affari Esteri. Il nuovo ambasciatore comunque, ben più allineato alle scelte del regime rispetto al suo predecessore, ebbe con Stresemann un rapporto molto conflittuale, ai limiti dell’ ostilità, che non contribuì ad appianare le tensioni latenti tra Italia e Germania. Le relazioni diplomatiche tra i due Paesi infatti, continuavano ad essere piuttosto tese ed altalenanti, nonostante la firma, nel dicembre del ’26, di un trattato di conciliazione e di arbitrato; un primo significativo riavvicinamento si registrò solo dalla fine del ’29, quando sia Stresemann che Aldrovandi Marescotti uscirono di scena. Lo statista tedesco infatti, scomparve prematuramente in ottobre, mentre il diplomatico venne di lì a poco richiamato a Roma in quanto coinvolto nello scandalo del furto dei cifrari segreti dell’ ambasciata, i quali erano giunti a conoscenza anche del governo tedesco. Nuovo rappresentante italiano a Berlino fu nominato Luca Orsini Baroni, a cui venne affidato il compito di garantire un significativo miglioramento delle relazioni con la Germania, per permettere alla Penisola di tornare a svolgere la tradizionale politica del “peso determinante”; in settembre intanto, Grandi era stato promosso alla carica di ministro degli Esteri. A partire dal 1930, la diplomazia italiana a Berlino venne caratterizzata da una vera e propria “doppiezza” in quanto, oltre ai rapporti ufficiali intrattenuti con il governo tedesco dai rappresentanti inviati da Roma, divenne sempre più rilevante l’ attività, dapprima del tutto spontanea ed ufficioso, e poi dietro incarico del governo fascista, del maggiore Giuseppe Renzetti, il quale si adoperò per promuovere i rapporti con gli esponenti del mondo militare e della destra tedesca, presso i quali vantava ampie conoscenze. Dalla seconda metà del ’31 poi, Renzetti concentrò le sue attenzioni sul partito nazional-socialista di Hitler che, a differenza

delle altre formazioni, era disposto a rinunciare ad ogni rivendicazione sull' Alto-Adige ed aspirava espressamente ad una politica di amicizia con l' Italia. Fu soprattutto Renzetti dunque, che seguì da vicino l' ascesa di Hitler al potere, scavalcando spesso, con la sua attività, il ruolo ufficiale del nuovo ambasciatore Vittorio Cerruti, con il quale instaurò da subito un rapporto estremamente conflittuale. Il diplomatico in effetti, a causa delle sue critiche nei confronti della politica antisemita e del nazionalismo aggressivo del Reich, divenne presto una presenza molto scomoda per il regime nazista che ne richiese più volte l' allontanamento da Berlino; Cerruti venne dunque richiamato dall' incarico nell' estate del '35, e sostituito da Bernardo Attolico. Dopo un periodo di tensione nelle relazioni italo-tedesche, dovuto principalmente agli accordi stipulati dal Reich con l' Austria, si registrò un primo significativo avvicinamento tra i due Paesi l' anno successivo, favorito anche alla nomina di Ciano alla direzione del ministero degli Esteri, e siglato dalla firma dei "protocolli di ottobre" che davano vita alla famosa "Asse" Berlino-Roma. Nonostante ciò tuttavia, l' Italia dovette presto abituarsi ai "colpi di mano" che divennero una consuetudine nella prassi tedesca, senza che venisse fornito il minimo preavviso: dal temutissimo Anschluss, infine realizzato nel marzo del '38, alla liquidazione della Cecoslovacchia e, in ultimo, anche l' aggressione alla Polonia nel settembre del '39, nonostante i due Paesi avessero concluso in maggio quell' alleanza militare che li impegnava ad una consultazione reciproca continua, il Patto d' acciaio. Quando infine Mussolini si risolse ad entrare nel conflitto, nella primavera del '40, risultò opportuno allontanare da Berlino l' ambasciatore Attolico, poiché questi ormai disapprovava apertamente le scelte operate del regime, esprimendo forti riserve sulla condotta dell' alleato. In linea con il suggerimento tedesco, l' incarico venne affidato a Dino Alfieri, esponente filo-nazista del partito, il quale assicurò un' obbedienza ossequiosa alle direttive del Duce ed una collaborazione servile con i capi tedeschi.

BIBLIOGRAFIA

P. PASTORELLI, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale: momenti e problemi della politica estera italiana, 1914-1943*, Led, Milano 1997

A. MONTICONE, *La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915*, Il Mulino, Bologna 1971

J. B. DUROSELLE, *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, LED, Milano 1998

D. VENERUSO, *La vigilia del fascismo: il primo ministero Facta nella crisi dello Stato liberale in Italia*, Il Mulino, Bologna 1968

E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Cedam, Padova 1960

G. MARSICO, *L' Italia e l' adesione della Germania alla Società delle Nazioni(1925-1926)*, Trieste Scientific Press, Trieste 1988

F. SCARANO, *Mussolini e la Repubblica di Weimar: le relazioni diplomatiche tra Italia e Germania dal 1927 al 1933*, Giannini, Napoli 1996

R. DE FELICE, *Mussolini e Hitler: i rapporti segreti (1922-1933)*, Le Monnier, Firenze 1983

F. NIGLIA, *Il maggiore Roma-Berlino, L'attività di collegamento di Giuseppe Renzetti tra Mussolini e Hitler*, in <<Nuova Storia Contemporanea>>, VI, 4, 4 luglio-agosto 2002

J. PETERSEN, *Hitler e Mussolini, la difficile alleanza*, Laterza, Bari 1975

E. WISKEMANN, *L'asse Roma- Berlino: storia dei rapporti tra Mussolini e Hitler*, La Nuova Italia, Firenze 1955

M. TOSCANO, *Le origini diplomatiche del patto d'acciaio*, Sansoni, Firenze 1948

L. SIMONI, *Berlino ambasciata d'Italia: 1939-1943*, Migliaresi, Roma 1946

C. RIDOMI, *La fine dell'ambasciata a Berlino: 1940-1943*, Longanesi, Milano 1972

Documenti Diplomatici Italiani